GLI ESTREMI SI TOCCANO

COMMEDIA INTIMA IN TRE ATTI

DI

ALESSANDRO URBANO

Rappresentata per la prima volta in Firenze dai componenti la *Società Filodrammatica dei Nascenti* il 5 Luglio 1868.

FIRENZE
Tipografia e Libreria Galletti, Romei e C.
1869.

PERSONAGGI	ATTORI

PERSONAGGI	ATTORI
DOMENICO zio di . .	Papacino d'Antony Cav. Daniele
LUIGI	Bianchi Icilio
ERRICO marito di. .	Cortesi Antonio
TERESA	Manfredi Elisa
LEONE marito di . .	Lambert Giuseppe
MATILDE	Del Poggetto Amalia
GIACOMO padre di .	Martorelli Raffaello
RICCARDO	Martorelli Giuseppe
BARONE ROTA. . .	Paladini Carlo
ROSA } servi . . .	Manfredi Livia
BEPPO } servi . . .	Carpellini Romeo

La Scena ha luogo in una campagna presso Milano.

ATTO PRIMO

Delizioso giardino adorno di vasi di fiori, statue e sedili di marmo. — Davanti un gran sedile a semicerchio, presso il proscenio, vi sarà un tavolo rotondo anch' esso di marmo.

SCENA PRIMA

BEPPO *solo.*

Beppo. (innaffiando le piante) Eccomi a farla da giardiniere; più tardi indosserò la livrea e sarò il servo, e più tardi ancora sarò un cavaliere, un conte o meglio: sarò quel che aggrada al signor Luigi. — Povero padrone; ma no, povero me; anzi povere le mie spalle se un giorno, e questo non tarderà ad arrivare, il signor Domenico viene a conoscenza della lega offensiva e difensiva conclusa ed attuata tra me ed il signor Luigi. Come sarà delizioso lo scioglimento della commedia... chi mi assicura poi ch' io non faccia parte di un dramma? no; io rappresento una commedia; il signor Domenico ha tanta e poi tanta bonomia da non sapersi decidere ad un atto di rigore. Che padre invidiabile! — Su, pensiamo a pre-

parare un bel mazzolino per la signora Teresa. Ecco dei pensieri *(ne stacca parecchi)* delle mammole, oh, la bella camelia bianca e rosa!... dessa formerà il centro del mazzo. *(mentre lega i fiori)* La signora Teresa è di vista corta, ovvero di una audacia senza esempio! Come si fa a scherzare col signor Luigi, quando si ha un marito più geloso d' un gallo, più feroce di un orso bianco?

SCENA SECONDA

LUIGI, *detto e* ROSA.

Luigi. Beppo, entra in casa, presto.
Beppo. Oh, io faccio piano, non ho furia io.
Luigi. Via, in casa...
Beppo. A far che?
Luigi. Perdinci, a lavorare!
Beppo. *(serio)* Non ho da fare.
Luigi. Vai, ti dico, mio padre ti domanda.
Beppo. Suo padre dorme.
Luigi. Infin dei conti, voglio che tu vada via, e presto.
Beppo. *(guardando in fondo)* Capisco, ora capisco, non volete ch' io stia quì, perchè vien la mia Rosa.
Luigi. Tua, chi te ne ha dato la proprietà?
Beppo. Via, signor Luigi, facciamo le cose a modo e saremo sicuri di riuscire al nostro intento; voi siete un signore, a voi non conviene gavazzar nel fango, abbassarvi sino a Rosa: lasciate a me la materia prima e pigliate per voi i prodotti raffinati. Ecco

un bel mazzolino, ve l' ho fabbricato a bella posta per darlo alla signora Teresa... (*gli dà il mazzo*) Signor Luigi, sareste disposto a farmi un favore?

Luigi. Quale sarebbe?

Beppo. Quello di ritornarvene in casa.

Luigi. Impertinente!

Beppo. Non vedete Rosa in fondo al viale?

Luigi. La vedo.

Beppo. Mi aspetta...

Luigi. Tu conosci i miei principii, sai bene che non son facile a cambiar di proposito. Io mi mostro con te amabile e buono perchè apprezzo i tuoi natali e la tua furberia; però, se vuoi continuare nella mia stima, devi dimenticare Rosa.

Rosa. (*avanzandosi*) Mi chiamaste, signor Luigi?

Luigi. Sì, bell' angioletto, ti chiamo sempre (*si ode il suono d' un campanello*) È mio padre che vuole te, o Beppo, corri, vola... .

Beppo. Ebbene... vado (*a Rosa*) Bada Rosa.

Rosa. (*a Beppo*) Non dubitare. (*si ode di nuovo il campanello*)

Luigi. Ma che tu dici? non odi il campanello?

Beppo. (*guarda Rosa, poi Luigi*) L' odo! Saprò vendicarmi! (*via*)

Luigi. (*guardandolo*) Buffone!

Rosa. Con permesso, signor Luigi. (*fa un inchino*)

Luigi. Vuoi lasciarmi?... ingrata!... Rosa, sento il desiderio di darti un'amplesso. (*l'abbraccia*)

Rosa. (*svincólandosi*) Vi ho detto le mille volte che a me non piace aver messe le mani addosso...

Luigi. Calmati. Rosa gentile; io non vi ho cola,p

il mio è certo effetto di buon core, vorrei abbracciar tutte le donne. (*tenta abbracciarla*)

Rosa. Volete finirla? (*dandosi indietro*)

Luigi. Non gridare, furbacchiotta... io ho fatto semplicemente così... (*l' abbraccia*)

Rosa. (*con più calma*) È appunto questo che non voglio.

Luigi. Rosa d' aprile, dimmi, sai leggere?

Rosa. Un poco.

Luigi. Balli?

Rosa. Piuttosto bene.

Luigi. Conosci la musica, il disegno, le lingue?

Rosa. Queste non sono cose pe' miei denti.

Luigi. T' inganni, te le insegnerò io.

Rosa. E poi?

Luigi. Sarai l' invidia delle cameriere passate, presenti e future.

Rosa. Ne dite delle belle.

Luigi. Credi tu che io scherzi? Rosa, tu sei nata al mondo per compire qualche impresa grandiosa. Tu somigli alla buon' anima di mia cugina: Giovanna d' Arco, tu hai tutta l' intelligenza di mia zia: Madama de-Staël.

Rosa. Voi amate la celia, lasciatemi andare in casa; è l'ora in cui i padroni si svegliano, ed io ancora non ho preparato il caffè.

Luigi. Va', Rosa di Maggio, va' a preparare il caffè alla tua àngelica signora, alla quale presenterai i miei rispetti. (*abbracciandola*)

Rosa. Vi prego di finirla con questi abbracci.

Luigi. Rosa gallica, sei piena di malizia. Ma non sài che l'amplesso è un atto innocente?... Perchè ballando ti lasci abbracciare dal cavaliere?

Rosa. Io non ballo con cavalieri. (*s'incammina*)
Luigi. Addio, Rosa centofoglie, Rosa incarnata!
Rosa. (*ridendo*) Vi conosco, signorino! (*entra*)

SCENA TERZA

Luigi *solo.*

Luigi. Rosa è un bel boccone, ma la sua padrona vale assai di più. Io non so capire come facciano certuni ad innamorarsi d'una donna sola; costoro debbono avere un cuore microscopico. Io al contrario sono innamorato di tutte le belle donne di Milano, e ciò significa che il mio cuore è immenso come l'Oceano. Rosa mi trasporta, la di lei padrona mi commuove quando mi fa quel buon visino, con quegli occhietti... oh, come è cara!! — E pure la sorte avversa pare l'abbia dannata al pianto!... Con un marito geloso, con un uomo-belva accanto, come non piangere? — Ogni cosa però ha un limite; una rottura fra la signora Teresa e suo marito non può essere molto lontana, ed allora, senza esitare un momento, darò tale assalto da far cadere la fortezza la più formidabile. Facciamo intanto la solita lettura. (*siede in un sedile e legge*)

Ma matrimonio tal non ebbe effetto
Chè esaminando l'arbor genealogico
Trovossi un avo d'eresia sospetto
Come autor di scisma teologico,
Per aver dato d'un salmo a un versetto
Il senso letteral non tropologico

Laonde *de mandato Inquisitionis*
Fu bruciato per modum provvisionis.
(*abbassa il libro*) I bei tempi come finirono! Così direbbe di certo un seguace dell' infallibilità. — Oh la bella legge... la mente legislatrice che la creava ne dovette restar pienamente soddisfatta quando seppe ideare il santo concetto di bruciare i galantuomini per modum provvisionis. — Ho fatto male a leggere a voce alta; se venisse mio padre non vorrei fargli ascoltare uno squarcio delle novelle del Casti. Con mio padre giuoco una partita difficile; debbo a lui mostrarmi pien di senno ed istruzione, mentre non posseggo nè l' uno nè l' altra. Se egli sapesse che da sei anni in qua non ho più studiato, che passo la mia vita nei piaceri, giuocando, starei proprio fresco! E perchè deve saperlo?... Sfido io a trovarmi un uomo che si mostri tal quale egli è. Tutti indistintamente ci gettiamo a vicenda polvere negli occhi: io mi mostro serio ed erudito, Rosa modesta, ed ha una dozzina di amanti, Beppo fa lo gnorri, ed ha molta intelligenza, mio padre finge d' esser povero, e so da fonte sicura che possiede di bei quattrini, e così via via, e per tutti.

SCENA QUARTA

DOMENICO *e* LUIGI

Dom. (*avanzandosi dalla sinistra*) Come fa bene respirare l' aria del mattino! (*si ferma ad odorare i fiori*)

Luigi. (Mio padre!... giunge a propo:
bisogno di danaro: oggi impreter:
debbo pagare alcuni debitucci...)

Dom. Che fragranza... che delizia! *(a L*
sicuro di trovarti in giardino.

Luigi. *(si alza)* Quando si ha il piacere
nella propria dimora, come si f.
passarvi una buona oretta al ma
poi, possedendo io delle conoscenz
di botanica, provo della soddisf
guardare i vegetali.

Dom. Tu possiedi la scienza delle pia

Luigi. Vi sorprende?

Dom. Ma credi che io non provi della sodd
nel vedere un giardino?

Luigi. Assai poca. – Il botanico che sa dete
classificare e disporre le innumerev
dell'immensa e svariata famiglia dei
gode alla vista delle piante, e pro
ineffabile facendone di esse anatomi
il vero diletto è dato a chi con
principi la scienza.

Dom. (Come mi consolo ad ascoltarlo!
leggi di bello?

Luigi. *(conserva pian piano il libro)*
maestramenti degli antichi, di Fra
lomeo da San Concordio.

Dom. Ieri leggevi il Fra Iacopone da L
il Fra Bartolomeo: dunque pare
preferisca gli scritti de' frati.

Luigi. Padre mio, se sapeste i pregi d
due aurei scrittori, non parlereste i
sto modo: sono testo di lingua! *(n*
mai letti!)

Dom. Era una semplice osservazione l

Io, o Luigi, non posso celarti il mio contento in vederti tanto appassionato per lo studio delle lettere e della scienza; ti assicuro che benedico il danaro speso pel tuo mantenimento in Pisa. — Sai quanto mi è costata la tua dimora colà?... quindicimila lire!

Luigi. In sei anni.

Dom. È vero; ma quindicimila lire sono una bella somma! Eh, caro mio, il danaro va e non ritorna; la mia condizione non è poi tale da restar tranquillo sul tuo avvenire; intendo dire che tu non devi sperare su di me... Io ti consiglierei a procurarti una qualche utile occupazione... un buon posto...

Luigi. Non dite di più: io non intendo farla da servo... voglio vivere indipendente. (Come si fa a non dir bugie?)

Dom. Cosa ne pensi dunque della mia proposta?...

Luigi. Caro padre, non dubitate; ho pensato abbastanza ai fatti miei.

Dom. E come?

Luigi. Non avea sinora voluto dirvelo; pensava farvi una sorpresa. Sto pubblicando un'opera!

Dom. Tu, tu hai scritto un' opera?

Luigi. Già, un' opera. (L'ho detta grossa!)

Dom. E di che tratta?

Luigi. Di Zoofitologia.

Dom. E che cosa è questa Zoofitologia?

Luigi. Come, non lo sapete? significa un trattato sui Zoofiti, e riguarda la storia naturale.

Dom. Perdinci! hai studiato anche la Storia naturale?

Luigi. È la mia passione...

Dom. E cosa sono questi Zoofiti?

Luigi. (Comincio a perdermi) Sono..
nimali.. -

Dom. Ecco il conforto a tanti sacrif

Luigi Sacrifici per me ne avete fat
ed il peggio si è che dovete far
Quel cane del tipografó non vuc
ciare la pubblicazione dell' opera
non gli darò un acconto di cinque
E poi, ho bisogno di alcuni libri
dispensabili per terminare il mio t

Dom. Poco fa non dicesti d' averlo t

Luigi. È vero; ma vi ha un' appen
quella che non ho finita ancora.

Dom. Non potresti andare alle bibliot
bliche?

Luigi. Vi sono andato, e le opere che
non vi si trovano.

Dom. Quanto sarebbe il costo di tali

Luigi. Centocinquanta lire circa.

Dom. Corbezzoli!... i tuoi Zoofiti, pai
stino molto!... non sarebbe megli
meno dell' appendice?

Luigi. Eccó, ecco il destino di coloro
chiamati alla gloria! È una fata
sventura!... Gli uomini che amb
fama, l' immortalità, debbono ess
trariati, avviliti! O Dante, o Tor
Galileo, che non soffriste voi?
grande è una colpa!

Dom. A me pare, o Luigi, che tu pec
goglio... Galileó fu qualche cosa d
dinario, per quanto ne ho inteso
ho poi veduto certi letteratoni c
fronte al solo nome di Dante Alig

Luigi. Cosa volete, è stato un momento di trasporto... ma voi, padre mio, voi sconoscete quale propotente forza mi trascina ad ambir la gloria?

Dom. Bene; procurerò di far pubblicare il tuo trattato senza anticipazione di sorta; preparami intanto una nota dei libri che ti abbisognano, spero comprarli con qualche risparmio.

Luigi. Mi fate due proposte inutili. I libri che io desidero sono di autori francesi e recentissimi. In quanto alla pubblicazione del trattato non siete più in tempo: ho già spedito il manoscritto al tipografo Colletti in Firenze, quanto prima gli manderò l'appendice. .

Dom. Era meglio farne la stampa sotto i tuoi occhi.

Luigi. Che meglio e meglio! È in Firenze che si danno le edizioni più corrette. E poi, tutti i professori di quella città sono miei amici.

Dom. Tutti i professori di Firenze?

Luigi. Già; dò loro del tu... amici, proprio amici, e mercè l'opera loro son certo che la stampa del mio trattato riuscirà a meraviglia.

Dom. (Mi sento la testa un po' confusa.) Più tardi ne parleremo... per ora ti lascio... ho capito... Per acquistarti gloria son pronto a nuovi sacrifizi!... Chissà se un giorno non debba vederti professore in Pisa od in Pavia? segui, caro mio, ed il mio aiuto non ti verrà mai meno!

Luigi. Le vostre speranze, forse non andranno fallite. (*Dom. via*) Ah!... sono stanco!... mio

padre ha la cattiva abitudine di far molte domande; parlando con lui mi trovo nella dura necessità d' improvvisare... mi coglie alla sprovvista!... ma il mio fertile ingegno con quale prontezza non seppe apprestarmi le risposte! Ah, ah, ah, amico con tutti i professori di Firenze... conoscitor di botanica, naturalista, letterato! (*vedendo Teresa che s' avanza*) Teresa!... ed ora a monte la scienza, per divenir fervido amante!

SCENA QUINTA

TERESA *e detto.*

Luigi. Buon giorno, amabile signora...
Ter. Buon giorno a voi.
Luigi. Questa mattina avete fatto presto... sono le otto, e già vi mostrate più abbagliante di una stella.
Ter. Non cominciate, signor Luigi, con le vostre adulazioni.
Luigi. Mi offendete, signora. Lasciate l' adulazione ai vili, ed autorizzatemi a dirvi che voi siete una donna impareggiabile, una donna sublime.
Ter. Vi prego a non eccedere.
Luigi. Ma credete che vi sian parole atte a spiegare quel che voi realmente siete?
Ter. Via, parliamo d' altro.
Luigi. Son quì, come Pico della Mirandola, pronto a rispondere su novecento proposizioni; parlate.
Ter. Ebbene parliamo di voi.
Luigi. Di me?

Ter. Già di voi, che poco fa commetteste l'imprudenza di dire a Rosa: salutami la tua angelica signora.

Luigi. È forse una colpa questa?

Ter. Non ve l'ascrivo a colpa; pur troppo, io so come le vostre parole sieno rette e sincere; ma le serve hanno l'abitudine di parlar con tutti, e d'ingrandir le cose: quindi un semplice saluto in bocca loro, può divenir dannoso! Voi, per altro, non ignorate chi sia mio marito...

Luigi. Avete ragione... fui un'incauto! (L'affare s'incammina.) Io conosco bene vostro marito; quell'uomo travagliato sempre dalla gelosia, quell'uomo sospettoso al quale sventuratamente, non potete imporre di lasciarvi in pace; nossignora, questo non si può fare!! Gli uomini han commesso molti e gravi errori; in luogo di custodire in tutti gli atti della vita la libertà, vi han messo dei vincoli; delle cose meramente naturali ne han voluto fare contratti spirituali e civili!!

Ter. Signor Luigi, non siamo a questo caso; voi correte sulle nuvole.

Luigi. Oh, signora, prima fra le prime in bellezza, io lo so bene; siete infelice!

Ter. Può darsi; ma io non l'ho detto...

Luigi. Sì, siete infelice... voi spesso lagrimate; vostro marito è un tiranno, una belva!... Ma voi inspiratevi nei principi del secolo, insorgete, abbattete la tirannide, ed annettetevi ad un dominio libero! (*resta con le braccia aperte*)

Ter. Signore, questo linguaggio mi ha scanda-

lizzato; non avrei mai creduto che simili consigli uscissero dal vostro labbro! (*per andar via*)

Luigi. Volete lasciarmi in uno stato di disperazione?... fermatevi... ve ne scongiuro.

Ter. Cosa volete da me? (*fermandosi*)

Luigi. Il vostro perdono; sì perdonatemi; mi lasciai sfuggire delle parole che dovea tener sepolte sempre in core.

Ter. Ebbene, vi perdono ad una condizione.

Luigi. Imponete.

Ter. Dovete per l'avvenire esser prudente e serio.

Luigi. Lo giuro.

Ter. Meno poesia.

Luigi. Tutto prosa! (*resta a parlare con Teresa*)

SCENA SESTA

BEPPO *e detti*.

Beppo. Signor Luigi, vi desidera il papà.

Luigi. Vengo.

Beppo. Mi ha detto che vi vuole subito, il papà...

Luigi. Vai, ho capito...

Beppo. Forse vorrà darvi qualche cosa, il papà...

Luigi. Bene, vengo, va!...

Beppo. Mi ha detto il papà...

Luigi. Di finirla una volta, e va' all'inferno. (*Beppo via*) (*a Teresa*) Posso star tranquillo? son perdonato?

Ter. (*con grazia*) Pienamente.

Luigi. Ero sicuro del vostro perdono; gli angioli non possono...

Ter. *(interrompendolo)* Silenzio; lasciate gli angioli in cielo e pensate alla vostra promessa: meno poesia.

Luigi. Già; tutto prosa...

Ter. Vostro padre vi attende.

Luigi. Ed io non lo lascio aspettare.

Ter. Così va bene.

Luigi. *(inchinandosi)* Signora...

Ter. Addio.

Luigi. *(ritornando indietro)* Signora, ecco un mazzolino da me intrecciato...

Ter. *(prende i fiori)* Grazie. *(guardandoli)* Avete gusto.

Luigi. Signora Teresa...

Ter. *(interrompendolo)* Vostro padre vi aspetta...

Luigi. *(fa un inchino ed entra guardando a riprese Teresa)*

Ter. Povero giovane, è innamorato di me! E con tal persuasione oso avvicinarlo?... e perchè no?... Non ho una volontà forte abbastanza per vincere qualunque passione? Se dovessimo noi donne star lontane da coloro che mostrano amarci finiremmo per far la vita del chiostro! Si commettono i falli quando se ne ha la voglia. Non è vero che la donna sia debole, no; la donna cresce coll'insegnamento di dover custodire santamente il proprio onore, e quando d'una verità si è intimamente convinti, si diviene forti, inespugnabili!... Non ho io forse ragione di non curare la pazza gelosia di mio marito?... Egli vuol darmi consigli, ammaestramenti, credendo di farmi del bene, ed io al contrario me ne indispettisco, e

spesso spesso mi saltano certe idee in capo!... Oh, mio marito.

SCENA SETTIMA

Errico e *detta.*

Err. Debbo sempre più convincermi che tu, o Teresa, non fai tesoro dei miei consigli!... Ieri, se non mi sbaglio, ti dissi che non volea tu più venissi sola in giardino!

Ter. Era quello un consiglio od una proibizione?

Err. Ritengo l' uno e l' altra nelle facoltà del marito; lascio a te la scelta.

Ter. Io accetto i giusti consigli, non curo le ridicole proibizioni.

Err. Meno sprezzo, Teresa, meno alterigia.

Ter. Ma non ti ho pregato come si prega Iddio? ma non ho lagrimato giorni intieri? non mi hai tu stesso confessato più volte d' essere stato ingiusto e crudele verso di me?

Err. Sarà come tu dici; io però dimentico facilmente il passato, io guardo con ispavento il presente.

Ter. A torto.

Err. A ragione, sì, non si viene in giardino quando un giorno prima se ne ha avuta proibizione. — E perchè tanta ricercatezza nel tuo abbigliamento? Come va che alle sei lasciasti il letto?

Ter. Si direbbe che vuoi dar principio alla istruzione d' un processo criminale: via, diamo soddisfacente risposta al signor magistrato.

Sappia dunque che la donna, che porta in dote otto mila lire di rendita, ha diritto di vestire sempre bene, e che si lascia di buon mattino il letto, quando la sera il marito, per certe sue idee, costringe la povera moglie a tenere l'orario dei polli.

Err. Questo è un rimprovero in stile faceto! Teresa, domani lasceremo la campagna; io non voglio abitare case col giardino in comune; ritorneremo in Milano; anzi faremo meglio; intraprenderemo un viaggio, anderemo...

Ter. Al Mississipì?

Err. Io non amo le celie...

Ter. *(ridendo)* Povero il mio geloso, come si rende infelice! Eh via, un po' più di fiducia; ma non sai che i tuoi continui sospetti mi offendono? Errico, pensa che ci abbiamo una figlia, un caro angioletto.

Err. Appunto per questo, non dovresti far buon viso a quel ciarlatano del signor Luigi, appunto perchè ci abbiamo un caro angioletto non dovresti pensare alla toletta, ai piaceri.

Ter. Ho capito: dovrei menar vita da certosina; se io avessi avuta una tal vocazione ora non sarei moglie. Ma non ti avvedi della tua eccessività?... tutto ti spiace...

Err. Basta, Teresa, la tua ostinatezza mi fa venire il sangue agli occhi, penserò io a farla finita una volta e per sempre!

Ter. Si, si, finiamola una volta e per sempre; oramai sono stanca! Non è vero che *mi* ami, no; se tu mi amassi, sentiresti un poco di pietà per me! Le tue proibizioni, la tua

gelosia ti rendono insoffribile al segno, da farmi disperare e divenir cattiva.

Err. Evviva, evviva la signora... brava, brava davvero...

SCENA OTTAVA

ROSA, *detti*, MATILDE, LEONE, *poi* DOMENICO *e* LUIGI.

Rosa. Signore, signora, sono arrivati... sono qui...

Err. Mio fratello?... Matilde?

Rosa. Sicuramente...

Err. Come, a quest' ora?

Rosa. Ma non perdano più tempo; presto, presto.

Err. *(a Teresa)* Vieni, corriamo...

Rosa. Eccoli, eccoli qui...

Err. *(vedendo Leone e Matilde vestiti da viaggio che si avanzano)* Vi aspettavo per le due: ero deciso venirvi ad incontrare.

Leone. Meglio così; ti ho fatto una mezza sorpresa. *(si abbraccia con Errico)* Come stai, mio buono Errico?

Err. Così, piuttosto bene.

Leone. E la egregia cognata non dice nulla?

Ter. Aspettavo la vostra mano.

Leone. Eccola. *(le stringe la mano)*

Err. *(il quale si è già avvicinato a Matilde)* Son molto contento di rivedervi...

Mat. Presentatemi a vostra moglie.

Leone. Non fa bisogno di Errico; ti presenterò io alla signora Teresa.

Mat. Eccomi qui.

Ter. Noi donne facciamo presto. *(abbraccia e*

bacia Matilde) (a Leone) Approvo la vostra scelta; avete una moglie bella e gentile.

Mat. Uguali parole debbo dire a voi, cognato.

Leone. (ad Errico) Sai che ti trovo più grasso? la vita coniugale ti tratta bene.

Err. Puó darsi.

Ter. Avete fatto buon viaggio?

Mat. Pessimo, abbiamo creduto nella corsa da Napoli a Livorno di perderci: una spaventevole tempesta...

Leone. Ch'io non ho vista, nè intesa.

Mat. Tu non esiteresti a sostenere che abbiamo fatto un ottimo viaggio.

Leone. Piuttosto... un poco di marea e nient'altro.

Mat. (Al solito, con le smentite!)

Dom. (avanzandosi accompagnato da Luigi*)* Vogliamo anche noi partecipare di questo bel momento.

Luigi. E cosi aver l'onore di far la conoscenza coi nuovi arrivati.

Dom. La signora Teresa ci aveva già parlato del loro arrivo.

Ter. (a Leone e Matilde) Presento i signori Domenico Pozzetti e figlio.

Leone. Ho il piacere...

Mat. Signori... *(inchinandosi)*

Err. (piano a Teresa) Spettava a me presentarli...

Ter. (ad Errico) A tutto vuoi dare importanza...

Mat. Come sono contenta d'aver trovato il giardino annesso alla casa, io amo gli alberi, i fiori. In Napoli avevamo un bellissimo giardino, molto spazioso: non è egli vero, Leone?

Leone. Sì... più piccolo di questo.

Mat. (a Leone con risentimento) Lo sapevo che anche in ciò dovevi darmi una smentita; oramai vi sono abituata.

Leone. *(a Matilde)* Non ti smentisco, tolgo l'iperbole.

Err. Io conobbi la cognata Matilde in Bologna, sua patria, e più volte colà, mi parlò della gran passione che ella sentiva per la campagna.

Leone. Io non capisco come si possa amare la campagna.

Mat. Credi tu che tutti debbano essere prosaici come...

Leone. *(ridendo)* Come me?

Luigi. (La signora Matilde è d'un tipo che mi va a genio...)

Mat. Io vorrei vivere sempre in campagna.

Leone. Perchè dunque volesti seguirmi sino in Napoli, abbandonando tua madre e la campagna?

Mat. Perchè la moglie deve seguire sempre il marito.

Leone. Anco sui campi della gloria?

Mat. Occorrendo.

Dom. Pare che dica bene la signora.

Ter. Ad ogni modo qui ci abbiamo quanto basta a far contenta la cognata.

Luigi. Qui c'è un paradiso terrestre.

Err. Vi è anco il serpente?

Luigi. Sinora non si è mostrato.

Dom. Nè si mostrerà.

Err. Chi lo sa?

Leone. Io, per ragione di servizio, quanto prima mi recherò in Firenze; forse ritornerò col

grado di maggiore, ho pensato lasciar qui mia moglie.

Mat. La moglie segue il marito, te l'ho già detto, e ti prego non farmi più di codeste strane proposte.

Ter. Via, non fate andar in collera la cognata.

Leone. Avete ragione; mia moglie va presto in collera, si accende facilmente, come un fiammifero.

Mat. Precisamente, non son fatta di ghiaccio come...

Leone. *(ridendo)* Come me?...

Err. Su, tronchiamo un tal discorso... oggi dobbiamo divertirci.

Leone. Ci farai gustare un magnifico risotto?

Err. Come credi.

Leone. Ed i signori *(indicando Domenico e Luigi)* faranno penitenza con noi?...

Ter. Ecco una buona idea per passare allegri la giornata.

Luigi. Io vi prometto fare un brindisi...

Mat. Sta bene, lo ascolteremo con piacere.

Luigi. (Che bell'occhio ha la signora Matilde.)

Err. Penso che per oggi non conviene fare inviti; Matilde, dopo un lungo viaggio, starà poco bene, sarà molto stanca.

Mat. Mi sento sfinita...

Leone. Ma noi abbiamo passati due giorni in Torino, e se Matilde è sfinita, un buon pranzo e la buona compagnia le restituiranno le forze.

Ter. Già.

Err. *(a Teresa)* Zitta!

Mat. Si potrebbe far dimani...

Err. Già, domani, o un altro giorno...

Leone. Oggi o domani vale lo stesso.
Dom. Non vorrei esser di disturbo...
Ter. Ma chè?...
Err. *(a Teresa)* Zitta!...
Luigi. Ho già ideato il mio brindisi, sarà un mezzo ditirambo.
Ter. Non mi par l'ora di ascoltarlo.
Err. *(a Teresa)* Tu non l'udrai.
Ter. *(ad Errico)* Mi fai impazzire; perchè debbo star zitta? perchè non debbo ascoltare il brindisi?...
Leone. Cosa mormorate? *(a Teresa)*
Err. Teresa... vaneggia...
Ter. Sei tu che deliri, sei tu che vinci la mia pazienza...
Err. *(con minaccia)* Teresa...
Ter. Signor Domenico, signor Luigi, per quest'oggi tenetevi sciolti dallo impegno. *(parte)*
Mat. *(a Leone)* E tutto per colpa tua, che appena arrivato, inviti in casa altrui delle persone che non conosci.
Leone. Chiami casa altrui, la casa di mio fratello?
Err. (Teresa me la pagherà!)
Luigi. *(a Domenico)* Siamo stati insultati!...
Dom. Son dispiacentissimo, e penso ritirarmi nelle mie stanze.
Luigi. Con certe indoli, alcuni fatti non si possono evitare.
Err. Alludete a me? Chi vi ha chiamato a dar pareri?...
Luigi. Ho forse io bisogno d'esser chiamato? Io parlo e dico quello che mi accomoda.
Err. Con i giovani del vostro stampo!
Luigi. No, con tutti!

Dom. Luigi, taci per l'amor di Dio...
Err. (a Domenico) Non temete... non do molto peso alle parole di vostro figlio...
Leone. Signori miei, calmatevi!
Luigi. (vuol parlare) Io...
Dom. Taci tu!...
Mat. Sta a vedere che si vogliano uccidere per bagattelle!
Err. (ridendo ed ostentando tranquillità) Ma che uccidere!... non lo pensate... sono state parole e niente altro che parole.
Luigi. Sicuramente *(guardando Errico)* niente altro che parole.

SCENA NONA

RICCARDO, GIACOMO *e detti.*

Giac. (entrando vede Leone e Matilde) Benvenuti... benvenuti, miei cari.
Dom. Come... voi, signor Giacomo, conoscete i signori?
Giac. Altro, siamo vecchi amici, non son forse di Bologna, io? *(stringendo la mano a Leone e Matilde che si sono avanzati)*
Leone. Son ben lieto di rivedervi.
Ric. (con sentimento a Matilde) E la signora è stata sempre bene?
Mat. Non sempre...
Giac. (a Riccardo) Ehi dico, non tante domande; allontanati!
Leone. Io chiederei il permesso di entrare.
Dom. È troppo giusto, fate riposare la vostra signora..

Leone. *(a Giacomo)* E voi?

Giac. Io resto col signor Domenico *(tenendo pel braccio Riccardo, il quale tenta andare verso Matilde)* Anche mio figlio resta.

Err. Allora entriamo *(entra)*

Leone. *(a Domenico)* Il pranzo si farà. *(entra con Matilde)*

Ric. *(guardando Matilde)* (La trovo più bella!)

Giac. Signor Domenico, sapreste dirmi dove fu vostro figlio ieri sera?

Dom. Sicuramente, nella sua stanza di studio, ove passò gran parte della notte.

Giac. Siete in errore, vostro figlio passò con questo galantuomo la notte in una casa di giuoco... *(scuotendo il braccio a Riccardo)*

Ric. Voi prestate fede ad una lettera anonima?

Giac. Zitto, altrimenti ti stritolo, ti calpesto! *(c. s.)*

Luigi. (È pur vero! *(con tranquillità)* Forse qualcuno si prende giuoco di voi.

Giac. Mi credete un imbecille?... Chi vorrebbe osare di burlarsi di me?

Dom. Però non dovete far gran caso di una lettera anonima.

Giac. Io fo calcolo di tutto... io so che mio figlio è uno scapestrato... che il vostro gli va dietro... ed io non posso approvare la vostra cieca fede in Luigi...

Dom. Nè io le vostre apprensioni...

Giac. Benone, mi credete un visionario?... vedremo, caro signor Domenico, chi di noi la sbaglia...

Dom. Vedremo...

Luigi Il signor Giacomo con i suoi continuati

sospetti, con il suo rigore, crede poter giovare a Riccardo?

Giac. Io credo che Riccardo debba fare a modo mio... credo che io ne abbia il diritto... Riccardo, se non pensa a vivere da galantuomo, non avrà più padre! *(scuotendo sempre il braccio di Riccardo)*

Ricc. Ma io...

Giac. Zitto là... tu non devi rispondere... le mie parole sono sentenze inappellabili!... *(c. s.)*

Ricc. E così...

Giac. Zitto là... ripeto.

Dom. Ma via, signor Giacomo, siate meno severo; ascoltate vostro figlio...

Giac. Io non voglio che parli; nè voi dovete insegnarmi la maniera di educare il figlio... io penso a modo mio!...

Dom. Vostro figlio non è più un ragazzino... mi pare che potreste lasciarlo dire... infin dei conti...

Giac. Mi sbaglio anche in ciò?... Siete voi che sapete educare, con senno, vostro figlio?... *(ridendo)* ah... ah... ah... lo vedremo, signor Domenico, chi di noi la sbaglia!

Dom. *(ridendo)* Sissignore, la vedremo. *(mentre si allontana con Luigi)*

Giac. *(c. s.)* Sissignore, la vedremo. *(mentre si allontana con Riccardo)*

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Grande sala, illuminata in cera, messa con gusto ed eleganza — Un tavoliere — Camino con un alto parafuoco innanzi — Servi in livrea, di tratto in tratto corrono le sale, portando vassoi d'argento con rinfreschi.

SCENA PRIMA

ERRICO, LEONE, LUIGI, RICCARDO, *seduti al tavoliere ed il* BARONE *alzato, guarda il giuoco.*

Leone. (a Luigi) Guadagnaste in tutto lire 1162.
Bar. 1162, anno fatale! Esso rammenta la distruzione della bella Milano!
Err. Vale il doppio, cioè lire 726.
Bar. Nel 726 da Papa Leone fu proibito di adorare le immagini.
Luigi. Nel secolo decimonono è permesso.
Leone. Anco per me vale il doppio.
Luigi. Il triplo se vi aggrada.
Err. Si direbbe che avete la certezza di guadagnare.
Luigi. Precisamente; la carta mia è una donna.
Bar. È facile che vi tradisca.
Luigi. Non è possibile; la donna è più costante del fante.
Ric. Via, alla pruova.
Luigi. Un due... un fante... Signor Errico, avete perduto.

Err. E voi non avete guadagnato affatto...
Luigi. Per poco; la mia donna non mi abbandonerà. — Un sette...
Bar. Bel numero; il sette...
Luigi. Racchiude tutte le opere della misericordia.
Ric. Cioè la metà.
Luigi. Io parlava di quelle corporali.
Leone. Avanti...
Luigi. Ecco... ecco... una donna !...
Bar. *(ridendo)* Signor Luigi, fidaste molto nella donna!
Luigi. Nè mi pento: io credo sia un fante vestito da donna.
Err. Non importa...
Luigi. Ecco lire 800.
Bar. Nell' 800 Carlo Magno fu coronato imperatore Romano.
Luigi. Ed i garibaldini fecero la rivoluzione in Roma.
Bar. Come c' entrano nel secolo ottavo i garibaldini?
Luigi. Come Carlo Magno entrò in giuoco *(si alza)*
Bar. Non dimenticate che debbo parlarvi. *(piano a Luigi)*
Luigi. È la terza volta che me lo dite.

SCENA SECONDA

DOMENICO, GIACOMO *e detti.*

Dom. Chi sono i fortunati?
Luigi. Coloro che senza meriti vanno in alto.
Bar. Costoro, io li chiamo intriganti...

Luigi. Per l'appunto; intriganti fortunati.
Dom. Ma chi ha guadagnato al giuoco?
Bar. Lire mille, vostro figlio.
Luigi. Il Barone non ha giuocato per tenere il conto generale dei profitti e delle perdite.
Giac. (a Domenico) Fra le altre virtù, vostro figlio ha quella del giuoco; invece di guadagnare poteva anco perdere!
Dom. Luigi non giuoca per vizio.
Leone. Via, Barone, ricreateci col vostro violino.
Err. Si, si, ora il Barone ci darà mostra della sua abilità musicale, daremo un giudizio del suo famoso violino.
Bar. Il mio violino fu fatto, nel 1799, in Cremona, l'anno istesso in cui Re Ferdinando primo fuggiva da Napoli!
Luigi. Si presterà molto per le fughe il vostro violino.
Bar. All'occorrenza.
Leone. Andiamo, il valz è finito. *(entra accompagnato dal Barone e da Errico)*
Giac. Riccardo, hai tu giuocato?
Ric. Giuoca chi ha denaro.
Luigi. Se non fosse stato per me, che gliene prestai, sarebbe rimasto come un mammalucco a guardare. Signor Giacomo, il giuoco mi annoia terribilmente, e pure ho giuocato... certe convenienze...
Dom. Ma sicuro...
Giac. Signor Domenico; voi mi fate perdere la mia naturale freddezza, mi mettete, con la vostra bonomia, i nervi in rivoluzione!
Dom. Ma debbo credere che Luigi sia uno scon-

sigliato perchè ha passato un quarto d'ora al giuoco?... Studia tanto!

Giac. *(a Riccardo)* A voi, signorino, darò lezione tale da non farvela dimenticare per tutta la vita; vi manderò a domicilio coatto! Io faccio le cose con calma; so dare sicuri rimedi ai mali.

Dom. Per ora pensiamo a divertirci... andiamo ad ammirare le virtù del Barone.

Giac. *(avviandosi)* Non credo che gl' imbecili possano esser virtuosi. *(esce con Domenico)*

SCENA TERZA

Luigi e Riccardo.

Ric. Giuocavi come un principe, perdevi con la disinvoltura di un milionario; però non lasciasti sfuggire i momenti favorevoli.

Luigi. Sei un mal destro consigliere. Io giuoco perchè il mio istinto mi trascina a tutto ciò che non è buono, ma non credere che ignori le funeste conseguenze del giuoco!... L'hai visto! perdo col riso sulle labbra; mentre poi nell'anima sento una voce, è quella del rimorso; io pel giuoco vendetti un monile! O Riccardo, quel monile!...

Ric. Lo so, l'hai già detto un' altra volta; pensa ad altro: ebbene questa sera te la sei cavata stupendamente.

Luigi. Non mi rimanevano che venti lire e mi rassegnava a perderle.

Ric. Ed ecco, in un tratto, riprendi il tuo, e guadagni mille lire... bel piacere!...

Luigi. Cioè ottocento, perchè duecento le diedi a te.

Ric. Oh, ma quelle dovrò restituirle, me le hai prestate.

Luigi. Caro Riccardo, io non faccio differenza tra il dono e l'imprestito...

Ric. Risparmia certe allusioni; io tutti tengo registrati i prestiti da te fattimi, potrei anco ripeterli uno ad uno a memoria. Sta tranquillo, non dimenticherò mai il mio dare.

Luigi. Nè io il mio avere, e così tutto è saldato.

Ric. Dimenticava dirti che la Clotilde, questa mattina era molto in collera con te...

Luigi. Per qual ragione?

Ric. È presa di gelosia... le han detto che tu fai la corte alla signora Teresa; povero Luigi, sei perduto! Clotilde ti ama; te lo garantisco io.

Luigi. Ed io la sposerò, la farò felice.

Ric. Per render felice la donna ci vuol danaro.

Luigi. Ed io saprò divenir ricco; mi darò al commercio, alla politica, e diverrò o banchiere, o ministro...

Ric. Ma andiamo al sodo; cerchiamo di parlar un poco con le signore.

Luigi. Hai ragione. Teresa non può stare un'ora senza vedermi. Ella non mi ha detto, è vero, apertamente che mi ami, però me lo dicono spesso quel suo risetto, quei vezzi!...... Ella s'innamorò pazzamente di me nell'ascoltare quei versi che presi dalla Rivista letteraria, ed improvvisai; che bei versi! mio padre brillava di gioia, credeva come gli altri, quella poesia fosse mia merce; ed io spesso, spesso fingeva non trovar la rima, la

cercava nei capelli; e quando finì l'improvvisamento, mi ebbi un plauso generale; e Teresa, quell'angelo, di tratto in tratto mi dava dei — bene, bravo; — ma con tanta grazia!... fu un pranzo animatissimo; il signor Leone, sua moglie, mio padre, dopo essere riusciti a mandar a monte tutti i disgusti, presero un'umore gaio, e quindi si rideva... si chiaccherava...

Ric. Non dirne di più; comincia adesso quel periodo del quale ne so quanto te.

Luigi. Hai ragione; non pensava che appena terminato il pranzo tu venisti a trovarci, che partecipasti della conversazione.

Ric. È strano... ma ti giuro che io amo Matilde più di prima. Il pensiero d'aver piantato me per isposare il signor Leone, non basta a farmela odiare..

Luigi. Ma come si fa ad odiare un essere che ha la fortuna di possedere due occhi neri, vivi ed espressivi, che ti passano il cuore, che ti stan sempre d'innanzi a guardarti?

Ric. (Parla di Matilde con molto calore!)

Luigi. A quanto ne so, la signora Matilde non ha colpa se sposò il signor Leone.

Ric. È vero; la colpa è di mio padre che non volle secondare i miei desideri, che trova riprovevole tutte le mie idee. E pure debbo ubbidirlo!...

Luigi. Sta allegro; ora la tua Matilde è quì in carne ed ossa; non l'avesti allora, potrai possederla adesso; aggiungi che abbiamo due potenti ausiliari, io la gelosia del signor Errico, e tu l'indifferenza del signor Leone... sii pronto, lascia la tua timidezza,

non parlar sempre di cose astratte, cerca di andare di botto al sodo, al concreto. *(si ode il suono del violino)*

Ric. Guarda... *(vedendo Teresa e Matilde)*

Luigi. *(guarda a destra)* Poniamoci innanzi al caminetto, potremo ascoltare senza esser visti. *(eseguono)*

SCENA QUARTA

TERESA, MATILDE e *detti.*

Ter. Matilde, tu giudichi dall' apparenza, io ti dico che Errico diviene di momento in momento più geloso, più insoffribile. Se tu sapessi quanti rimproveri, quante minacce ieri ed oggi ho dovuto tollerare.

Mat. E perchè?

Ter. Perchè il signor Luigi ieri pranzò con noi, ed ora fa parte della festa.

Mat. È pur vero che il rigore di Errico non può fruttare del bene, ma credi a me, la spensieratezza, l' indifferenza di Leone mi fanno infelice quanto te. Io temo che egli amasse un' altra prima di sposarmi.

Luigi. *(piano a Riccardo)* Si va bene!

Ter. Non ti fare infelice, quando non lo sei. Tu non hai subito gli effetti della gelosia; di questa sospettosa passione che sconosce la virtù nella donna, che degrada l'uomo, e spesso, mentre lo fa infelice, lo rende agli occhi altrui ridicolo!

Luigi. *(piano a Riccardo)* Si va a vele gonfie!

Ter. Debbo da lui tollerare immeritati insulti, da lui che mi giudica moglie capace di tra-

dirlo!... O Matilde, non ho tutto il diritto d'indispettirmi? Non debbo lagrimare?

Mat. Purtroppo!... È necessario chiamare alla ragione i nostri signori mariti!...

Luigi. *(a Riccardo)* Udisti?

Ric. Non ho nulla udito: è meglio mostrarsi.

Luigi. Dici bene. *(s'avanzano senza far mostra di vedere Matilde e Teresa)*

Come il tremito dell'onde
Era il tremito del cor.

Sì, o Riccardo, io tremava per lei e non per me.

Ter. *(a Matilde)* Il signor Luigi col suo amico.

Mat. (Riccardo?... oh quanto sarei stata felice con lui!)

Luigi. Ah Riccardo, mio Riccardo! io scherzo, io rido, e pure sono assai infelice! *(finge accorgersi delle signore)* Oh... avevamo dei testimoni...

Ter. *(quasi ridendo)* Siete infelice?...

Luigi. *(avvicinandosi a Teresa)* Accanto a voi non lo sono. *(resta a parlare con Teresa)*

Ric. (Non so dar principio) Matilde, cosa ne dite della bella Milano?

Mat. Sono del vostro avviso: veramente è bella, non manca d'anima, d'operosità...

Ric. Avete veduto il Duomo? (Io tremo!)

Mat. Se l'ho veduto!... vi salii sino alla cima, mi pareva d'esser sulle nuvole... io non so esprimere la bella impressione che mi fece quella vista.

Ter. *(ride)* Non avete mai amato?

Luigi. No, sull'onor mio!

Ric. Avrete molto d'ammirare; Milano è ricca di preziosi monumenti.

Mat. Domani andrò a vedere l' Ospedale Maggiore e le colonne di San Lorenzo...

Ric. Anco in fatto di pitture avrete da vedere; nientemeno ci abbiamo il cenacolo di Leonardo Da-Vinci, ed'il cartone della scuola d'Atene di Raffaello!

Ter. Dimenticaste d'esser tutto prosa?

Luigi. Scusate, non ci pensavo.

Mat. (avvicinandosi a Teresa) Teresa, vogliamo ritornare nella sala da ballo?

Luigi. Così presto?

Ric. La colpa è mia; io non son fatto per le lepide conversazioni; una signora, parlando con me, si stanca presto...

Mat. Al contrario, io trovo in voi un bel dire, parlate molto bene; ma non posso trattenermi, sono impegnata pel valz. (Non mi ama più!...)

Luigi. Per ora non si balla; il Barone col suo storico violino annoia mortalmente tutti. *(resta con Teresa)*

Ric. Perdonate la mia indiscretezza, vi pregherei ad intrattenervi con noi un altro istante.

Mat. Non credevo la mia presenza tanto apprezzata.

Ric. V' ingannate; la compagnia d' una signora bella e gentile quanto voi, dev' essere a forza apprezzata.

Mat. (resta un po' confusa dal complimento) Signore... grazie!... *(si avvicina a Riccardo)*

Luigi. Ma in questo modo bisogna che mi tolga la lingua, credete tutte le mie parole un complimento: siate meno severa!...

Ter. Via, non v'inquietate.

Ric. (Questa volta parlerò...) Portate in petto un ritratto?

Mat. Sì, è quello di mia madre, della più tenera fra le madri. *(rattristandosi)*

Ric. Ho fatto male a rammentarvi la madre vostra? veggo che vi siete turbata; fatevi animo, siete con vostro marito il quale ritengo, vi adorerà, vi custodirà gelosamente, saprà prevenire i vostri pensieri!... non è egli vero?...

Mat. Già.., verissimo. *(sospira)* Però le premure dei genitori sono assai diverse.

Ric. Non sempre; mio padre si dà costantemente premura a farmi infelice! Riconoscete questo anello?...

Mat. Il mio anello?... lo conservate ancora! *(resta a guardarlo)*

SCFNA QUINTA

LEONE *e detti.*

Leone. *(avanzandosi)* Cosa fai, Matilde?

Mat. *(con sorpresa)* Oh!...

Leone. Tasti il polso al signor Riccardo?

Ric. Tutt'altro: guardava un ricordo di mia madre.

Leone. *(stringendogli la mano)* Caro signor Riccardo. *(si avvicina a Teresa e Luigi)*

Mat. (Ecco l'indifferente; mi trova a conversare con un bel giovane e non se ne cura.)

Ric. (Non mi aspettava sì cordiale saluto.)

Leone. *(dopo aver parlato con Teresa)* Meglio di ascoltare il Barone; in questa sala si sta bene, e poi avete ottima compagnia.

Mat. (Ecco; c' incoraggia a continuare la conversazione!) *(a Leone)* Vogliamo andare pel valz?

Leone. Fa' come credi; in quanto a me vado a fumare un sigaro e bere qualche liquore.

Mat. (Non mi ama; è un' anima di ghiaccio!)

Ter. *(udendo il batter di mani in plauso all'assolo del Barone)* Andiamo, andiamo. *(piano a Matilde)* Se venisse Errico comincerebbe con le sue minacce: non vuole ch'io stia a chiaccherare col signor Luigi.

Mat. *(piano a Teresa)* E Leone quasi m' invita a far la civetta! *(resta a parlare con Ter.)*

Leone. *(a Riccardo)* A proposito, avrei un'invito da farvi per una partita di caccia; dimani, io ed Errico andremo in Monza, partiremo col primo convoglio; volete voi essere della partita?... Mi fareste un vero piacere.

Ric. Grazie, signor Leone; io non sono mai andato a caccia.

Luigi. Mi somigli, io non ho pensato mai alla caccia... Pure ringrazio il signor Leone del grazioso invito. (Dimani col primo convoglio!)

Leone. Allora non so cosa dirvi, vado a fumare il mio sigaro.

Ric. *(a Matilde)* V' impegno per la prima polka, accettate?

Mat. Grazie, sì.

Leone. Signor Riccardo vi prevengo che mia moglie è instancabile. *(via)*

Luigi. *(a Teresa)* Uguale invito faccio a voi, signora.

Ter. Io ballo poco...

Luigi. Faremo un giro soltanto.

Ter. Vedremo. *(via con Matilde)*
Ric. Domani di buon'ora dovrò parlare con Matilde.
Luigi. Evviva, hai fatto breccia?
Ric. Tutt'altro; un momento fa, conversando con lei, tremava come un fanciullo, e non fui buono a farle un complimento!
Luigi. Me l'aspettavo!... Tu manchi di quella parte d'inventiva tanto necessaria per condurre a fine un'impresa. — L'astrologo Agrippa non disse tante fandonie a Carlo Quinto, quante in mezz'ora me ne sono uscite con la signora Teresa. Uomo senza esperienza, uomo timido! Vuoi riuscire a fare il galante? sii pronto, e dì anche farfarfalloni, tutto ciò che ti vien sulla lingua.
Ric. E se prendo un marrone?
Luigi. Le donne non se ne accorgono. Se tu leggessi le lettere che io scrivo a Clotilde, non potresti trattener le risa; in esse troveresti una contraddizione continuata, e pure Clotilde si chiama soddisfatta.
Ric. Confesso che il tuo spirito non soffre confronto; ma non credere che io ne manchi; però, parlando con Matilde, tremo, divento uno stupido!... quando si ama veramente...
Luigi. *(interrompendolo)* Si diviene sciocchi!
Ric. Luigi, domani si va a trovar gli amici?...
Luigi. Infallibilmente... voglio triplicare il mio capitale. La sorte mi sarà proprizia; ho questo presentimento: d'ora innanzi sarò fortunato in giuoco ed in amore.
Ric. Zitto!... viene tuo padre.

SCENA SESTA

DOMENICO *e detti.*

Luigi. *(piano a Riccardo)* Ecco l'uomo timido!... Sta fermo... *(con voce alta)* L'ho detto, e lo sostengo; la ricchezza non sta in quel che si produce, sta in ciò che si consuma; per altro è opinione de' più accreditati economisti: Chevalier, Coquelin, Basthiat ed altri, vanno tutti d'accordo su questo punto essenziale della scienza. Eh, caro mio! l'economia sociale sembra a prima vista facilissima, ma poi, quando si studia davvero, se ne conoscono le difficoltà!

Dom. (che si è fermato ad ascoltare) (Luigi è un mare di sapienza!... venga, venga il signor Giacomo, venga, e saprà subito dirmi se mi sbaglio!)

Ric. Io non dico di no... (Che fertilità d'ingegno!)

Luigi. Voi qui, padre mio?

Dom. (carezzando Luigi) Stavo ad ascoltarti. — Signor Riccardo, pensate voi a fare divagare un poco Luigi; non vorrei che lo studio gli portasse danno alla salute.

Luigi. Non temete; l'applicazione in me si è resa, per dir così, omogenea; non potrà cagionare male alcuno al mio benessere. Il celebre Humboldt passava i tre quarti del giorno allo studio, e pure era sano e visse lunga vita.

Dom. (stringendogli la mano) Quanto sei caro!

Luigi. Il ballo va per le lunghe, ed io penso che domani debbo andare alla biblioteca

Ambrosiana, per riscontrare qualche cosa che mi preme.

Dom. Pensa per ora a divertirti...

Luigi. Credete voi ch' io mi diverta?

Dom. *(abbracciandolo)* Che il cielo ti benedica!

Ric. *(a Luigi)* Vogliamo fare un giro per le sale?

Luigi. Restar qui o altrove non è lo stesso?

Dom. Ma no, vai col signor Riccardo, passeggia, guarda, ridi. balla, divertiti!...

Luigi. Ebbene: vi ubbidisco.

Dom. *(baciandolo)* Caro!... *(Luigi esce con Riccardo)*

SCENA SETTIMA

DOMENICO *solo.*

Dom. Oh, come l' oro ci fa travedere!... Io per quell' anticipo che pagar dovetti al tipografo, dubitai un momento che quella pubblicazione del trattato fosse una frottola e scrissi in Firenze; fui uno stolto!... dubitare di Luigi... del modello dei giovani... di quella fonte di cognizioni!... — Non c' è da dire; il cielo premia le buone azioni! Povero Federico, mi pare ancor di vederlo! Mi afferrò questa mano, volle a forza baciarla e singhiozzando mi disse: « Iddio ti aiuterà, ti compenserà del bene che a me tu fai in quest' ultimo e solenne istante!... *(breve pausa, indi tranquillandosi)* Non è forse per me un premio vedere in Luigi un utile cittadino? Io lo guardo con orgoglio, ne vado superbo! — La memoria dei sacrifizi per lui fatti mi è cara... Il denaro

per lui speso lo benedico, ad onta che io non sia molto amico della liberalità. Non sono avaro, no, io amo la moderazione nelle spese, l'avaro è sordido, ed incapace a fare un sacrifizio pel bene altrui!

SCENA OTTAVA

BARONE *e detto.*

Bar. Il signor Pozzetti?

Dom. Precisamente.

Bar. Luigi Pozzetti è suo figlio?

Dom. Precisamente.

Bar. Signore, è mia abitudine non denigrare i meriti altrui; io sono l'uomo che rende bene per male. Vostro figlio ha delle belle cognizioni in fatto di archeologia.

Dom. (Che ingegno ha quel Luigi, non v' ha cosa che ei non conosca!) Come và che voi signor Barone, conoscete mio figlio?

Bar. Io sono un' antiquario. Io, o signore, compro tutto ciò che è antico, e nel tempo stesso pregevole: quadri, armi, porcellane, sculture, oggetti d'oro, monete, e posso assicurarvi poi che per numismatica non conosco in Milano chi possa meco contenderla!

Dom. E mio figlio, voi dite, possiede delle belle cognizioni in fatto di archeologia?

Bar. Ma certo, la prima volta ch' egli venne al mio palazzo mi parlò de' monumenti, dei costumi e dei riti degli antichi greci in un modo da far veramente piacere. Io, a dirla schietta, ho molto discernimento per ben

distinguere le persone intendenti della materia; posso dire inoltre, che rarissime volte mi sono lasciato ingannare sulla compra degli oggetti: io ci ho scienza e pratica; e pure, con vostro figlio, presi un granchio a secco!...

Dom. (ridendo) Ah! ah! ah! graziosa questa; mio figlio ne seppe più di voi?

Bar. Scusate, qui non si tratta che vostro figlio ne sappia più di me; ma...

SCENA NONA

LUIGI *e detti.*

Luigi. (Il Barone?... sono rovinato!) *(si avanza celeremente)* Signor Barone, rammentate nell'anno 1500 avanti la venuta di Cristo l'avvenimento più rimarchevole?

Bar. Oh bella!... l'invenzione delle lettere.

Luigi. E nel quattrocento...

Bar. (interrompendolo) Io voleva informar vostro padre...

Luigi. (in tutto il dialogo dirà celeremente, senza dar tempo al Barone di parlare) Capisco quel che volevate dire: io domani appunto debbo andare in biblioteca appositamente per voi.

Dom. Lo aveva detto a me...

Luigi. Voi lo sapete meglio di ogni altro: le ricerche in fatto di cose antiche, non sono la cosa più facile di questo mondo.

Bar. Io, in verità non so...

Luigi. Credete ch'io dica ciò perchè non abbia con piacere accettata la vostra commis-

sione? tranquillatevi! Io passerò due o tre giorni a rovistar volumi, e spero riuscirvi.

Bar. Ma, signor Luigi...

Luigi. Volete forse esternarmi la vostra gratitudine? ma che!... io parlo sincero; se il vostro incarico mi fosse stato di noia, non lo avrei accettato.

Bar. Ma io...

Luigi. Capisco, capisco; voi siete premurato, avete bisogno di pronti schiarimenti: ma non dubitate, spero domani servirvi.

Bar. (Proprio mi soffoca!)

Dom. Luigi, io ti lascio col signor Barone; ho sonno, e poi la società non fa più per me! Barone... *(inchinandosi)*

Bar. Ma...

Luigi. *(piano al Barone)* Salutate mio padre...

Bar. *(inchinandosi)* Signore...

Dom. Suo servo. *(via)*

Luigi. Signor Barone, siete un imprudente...

Bar. Signor Luigi, finiamola una volta, e lasciatemi parlare.

Luigi. Con me è tutt' altra cosa.

Bar. Vostro padre dunque ignora...

Luigi. Mio padre non deve sapere i fatti miei... Ebbene, cosa volete?

Bar. Lo sapete: cinquecento scudi.

Luigi. Nel cinquecento...

Bar. Vi prego a lasciare in pace il cinquecento, e pensare alla restituzione del prezzo del quadro che mi vendeste un mese fa.

Luigi. Questa è bella... volete restituito il danaro?

Bar. Signor Luigi, i venditori di antichità, un oggetto d' origine lombarda e che conta

appena un paio di secoli, sostengono essere stato trovato nelle catacombe di Girgenti; ma non è così quando si fanno dei negozi fra gentiluomini: allora la faccenda cambia d'aspetto. Voi, signor Luigi, non dovevate ingannarmi!

Luigi. Io ho sempre fatto con voi, e con tutti, negozi onesti; non son uso ad ingannare!

Bar. Avete ingannato me, vendendomi una copia per originale.

Luigi. Mentite per la gola.

Bar. Nossignore; quest'oggi appunto venne in casa mia un signore siciliano, e mi disse che l'originale del volto di Cristo del Correggio esiste nella pinacoteca di Palermo.

Luigi. Quel signore è una bestia; l'originale l'avete voi, e la copia è in Palermo.

Bar. Signor Luigi, poche parole; io posseggo una carta sottoscritta da voi, nella quale il tutto si trova dichiarato; se in tre giorni mi restituirete i cinquecento scudi, seguiteremo a vivere da buoni amici, se no, vi sfiderò in giudizio ed il magistrato saprà bene dove è la copia e dove l'originale.

Luigi. Se la faccenda va come voi dite, ciò significa che anch'io sono stato ingannato.

Bar. Voglio crederlo; molto più che in altri affari vi ho trovato onesto, ed in vero con quel monile con cammei di corallo io feci un acquisto eccellente. Ma, ritornando a bomba, aspetto in tre giorni la restituzione dei cinquecento scudi, se no...

Luigi. Andate tranquillo... in tre giorni sarete pagato. — Però, vedendo mio padre, non fate mai parola di quanto passa fra noi due.

Bar. Pagatemi, e sarete obbedito. *(entra)*

SCENA DECIMA

RICCARDO *e detto.*

Ric. Tuo padre è andato a dormire.
Luigi. Lo sapevo.
Ric. Cosa vuole il Barone?
Luigi. La restituzione dei cinquecento scudi; ha scoperto l' inganno.
Ric. L' affare è un po' serio!..
Luigi. Se la sorte domani mi sarà propizia, spero accomodar la faccenda...
Ric. Lo spero. Ma come puoi fare a non smarrirti, a saper gettare continuamente polvere negli occhi a tuo padre? Questi poco fa decantava al mio, la tua grande sapienza, le tue virtù. E perchè non ho anch' io un padre tutto bonomìa come il tuo? Io invidio la tua sorte, credilo, io mi son messo in una via che mi condurrà alla rovina pel rigore eccessivo di mio padre! Egli non mi crede... è diffidente... censura tutte le mie azioni... mi tratta ancor da fanciullo! Luigi caro, insegnami tu l' arte d' ingannare i genitori, dimmi come si fa a divenire un uomo di lettere, senza studio.
Luigi. Infin dei conti non sono uno zotico, e mi ho del talento io! Ecco la parte dell'impostura dove sta. Leggo qualche rivista, ovvero a caso dei manifesti d' associazione a delle opere, trovo uno squarcio che contiene dei principii, lo mando a memoria e poi lo spiffero a mio padre.

Ric. Non possedendo il tuo spirito mi è forza rappresentare la parte del gonzo; tu sai che tutte le mie speranze sono fondate su quanto possiede mio padre.

Luigi. Riccardo, andiamo via, non ho più volontà di veder Teresa.

Ric. Ma no, profittiamo dell' assenza di tuo padre.

Luigi. Dici bene; ma prima andiamo a bere.

Ric. Il vino mi renderà pronto, coraggioso... andiamo. *(escono)*

SCENA UNDECIMA

ERRICO, LEONE, MATILDE *e* TERESA

Leone. Ma dove vuoi andare?

Err. A trovare l'imbecille che attenta all'onor mio!

Leone. Ti assicuro che era una conversazione innocente, ed è perciò che te ne ho parlato...

Err. Questa assicurazione mi va proprio a gusto; dovevan palesarlo a te quello che fra loro avevan detto?

Mat. Era io presente.

Leone. C'era anche il signor Riccardo.

Err. *(con ironia)* C'era il signor Riccardo?

Leone. Certo, l'ho veduto io, gli ho parlato.... non è vero, Matilde?

Err. Peggio... peggio...

Ter. Leone, se andate all'idea di calmar mio marito, vi prevengo chè è tempo perduto, bisogna rimpastarlo quell'uomo!

Err. La tua testa, Teresa, è più dura d'una

selce, il tuo cuore non palpita; l'anima tua è incapace d'affetto... Tu cerchi il mezzo di condurmi... al precipizio.

Ter. Parole indegne!

Mat. (Ma Leone perchè non deve anco di me ingelosirsi?)

Err. Le mie parole son degne del tuo procedere. Quante volte ti ho detto, che io non voglio che tu parli con quello scapestrato del signor Luigi? E tu fai la sorda... delle mie proibizioni te ne ridi... Credi forse che io sia un fantoccio? La sbagli, la sbagli!

Ter. Io credo che in questo modo non la si può durare, bisogna finirla!

Leone. Signori miei, pensate che non siamo soli, che gl'invitati faranno attenzione al nostro allontanamento, e poi non credo che si debba andare alle grosse per inezie.

Err. Inezie dici?

Leone. Sicuro... io non ci vedo poi quel male che tu credi!... Alla fin fine, che ha fatto tua moglie? un po' di chiaccherata col signor Luigi; oh il gran male!... via, Errico, te ne prego, calmati e non renderti infelice per cose da nulla!

Ter. *(piangendo)* È il mio oppressore, il mio carnefice, non mi lascia un momento in pace!... Vi assicuro che non ne posso più!! Ieri per non farmi uscire commise degli eccessi; vedete il gran delitto: volevo passeggiare un poco per la campagna.

Mat. (E Leone mi lascia uscir sola!)

Ter. Ma sappilo una volta, io non voglio più tollerare i tuoi ingiusti trattamenti. Cosa importa a me se tieni il broncio per poco,

e poi torni pien di lezii e pentito?... Bravo!... tu fai come il coccodrillo che divora e poi piange.

Err. Non sarò più tale per l'avvenire.

Ter. Quando io volessi rimanere con te.

Err. E perchè non vai?... chi ti trattiene?

Ter. Geloso!

Err. Sì, sì, non te lo nascondo, sono geloso, e per viver meco, devi fare a modo mio!

Leone. Non avrei mai creduto di ascoltar tanto chiasso per cose da beffe; finiamola.

Mat. (Aspetta, voglio far andare in collera anco te.) Errico, vi prego di calmarvi... vi accerto che il signor Luigi diresse poche parole a Teresa; tutti i complimenti, le lodi, vennero fatti a me. Il signor Riccardo particolarmente non si staccò un minuto dal fianco mio: mi strinse per due volte la mano!...

Leone. Quello è un bravo giovane: io me ne sono fatta una giusta idea di lui.

Mat. Mi fece mille attestati di stima.

Leone. Lo credo, non manca di modi.

Mat. (Neanche questo può farlo scaldare!) Lodò poi il mio aspetto e sopratutto i miei occhi...

Leone. Furbettina, ne sei contenta?...

Err. (Leone è uno stupido!)

Mat. (Ma dunque nessuna cosa vale ad ingelosirlo?)

Ter. (*ad Errico*) Hai capito, come si risponde alla moglie?... Se io avessi detto a te quel che Matilde ha narrato a Leone, m'avresti insultata, vilipesa!

Err. Per lo meno!

Ter. Sta' tranquillo... ti toglierò io l'agio di fare il despota.

Err. Quel che devi fare...

Ter. Non voglio che tu me lo dica... io ti lascierò per andare in casa mia, con mia madre, co' miei parenti. *(piange)*

Err. Almeno sarai libera; ebbene, quando vuoi partire?

Ter. Non voglio dirtelo!

Err. Cosa ne pensi, Leone?

Leone. Io, in verità, io... *(cercando la parola)*

Mat. Ma non vedete che non sa rispondere? Domandar un parere a Leone è tempo perduto; a lui dovete parlare di giornali, di caffè; di tutto il resto gliene importa poco!

Leone. Anche tu fai delle bravazzate? *(tranquillo)*

Mat. Non è la prima volta, ed ora te ne prometto una al giorno! Io non dico che bisogna esser geloso quanto Errico, quello poi tocca gli eccessi; ma un tantino di gelosia per la moglie, credo che vada indispensabile con l'amore. Io non ho mai visto un uomo come te spensierato. Non stava ancor io a chiaccherare? non ti ho detto dei complimenti ricevuti dal signor Riccardo?.. e tu... impassibile a tutto, fai un ghigno, e passa. Leone, intendiamoci, io voglio che tu ti mostri di me premuroso: lascia la tua vita monotona, perchè la tua indifferenza mi uccide.

Leone. Cosa vuoi che io faccia?

Mat. Pensa a me, interessati di me, sii geloso di me, esci con me...

Leone. Ho capito, tutto con te. *(sempre tranquillo)* Questa è graziosa davvero... mi fa ridere... *(ad Errico)* Tua moglie piange pel

tuo rigore, e Matilde grida per la mia debolezza!

Err. Domando io, dov è questo mio rigorismo?...

Ter. Cominci già a pentirti? È inutile! non è così che si tratta la moglie: nossignore, non è così, uomo diffidente, uomo intrattabile!

Err. Teresa, basta; taci una volta, non più insolenze... mi cogli in mal punto!

Ter. Io non mi curo più di te!...

Err. *(furibondo)* Teresa... taci o io...

Leone. *(afferrando Errico)* Vieni con me, ti prego; qui si prepara uno scandalo. *(a Mat. e a Teresa)* Aspettatemi, spero quietarlo.

Err. Leone! *(cercando di svincolarsi)*

Leone. Vieni, fammi il piacere. *(escono)*

Ter. Io non so con qual cuore puoi adirarti contro Leone. *(siede e piange)*

Mat. E pure, se fosse possibile, io sarei pronta a far cambio di marito.

Ter. Ed io te ne resterei obbligatissima...

Mat. Son sicura che ti parrebbe di esser vedova, resteresti padrona assoluta delle tue azioni.

Ter. Meglio, meglio assai d'essere schiava!

SCENA DODICESIMA

Luigi, Riccardo e *dette.*

Luigi. *(a Riccardo)* Oh, ci siamo... coraggio...

Ric. Teresa piange... *(si fermano)*

Luigi. Tanto meglio... sarò tutto lagrime... la donna che piange è debole.

Ric. Mi pare...

Luigi. Non esser timido. *(si avanza e dice a Teresa)* Son forse di disturbo?... Voi piangete!...

Ter. Signor Luigi, andate altrove, ve ne prego.

Ric. *(facendo un' inchino)* Signora Matilde...

Luigi. Sì, andrò via... ma non credo di meritare un'accoglienza che mi lascia umiliato!...

Ric. Non mi aspettava tanta freddezza!

Mat. Signori, perdonate... ma vi consiglio lasciarci...

Luigi. È stato un' insulto immeritato!

Mat. Voi dite bene, avete tutto il diritto di rimproverarci, ma con dispiacere, debbo farvi una confessione. Errico è geloso quanto mai di Teresa... tutto l'adombra, lo mette in sospetto.

Luigi. Orrore!!

Mat. E quindi in tutti i momenti vessa quell'infelice!

Luigi. Oh l'uomo abominevole!!

Mat. Voi spesso in giardino parlate con lei...

Luigi. È vero.

Mat. E suo marito...

Ter. Ma zitta... non dir di più...

Mat. No, lasciami dire...

Ter. Ma io non voglio.

Mat. Io parlo pel tuo bene... Sappiate, signor Luigi, che Errico non vuole che ella parli con voi.

Luigi. Orrore! Orrore!... Con me... non vuole? Signora, avete fatto male a dirmelo, io son l'uomo che fugge la calma, io cerco le burrasche, la tempesta... d'ora innanzi mi starò sempre in giardino, imparerò a suonare il liuto e canterò strofe d'amore!

Mat. Avete dell'idee singolari, per non dir pazze.
Luigi. Molti lo credono, io lo confermo.
Ric. Ma proprio singolari! Adunque il marito
non è padrone di proibire qualche cosa alla
moglie? A me pare che un poco di gelosia
e qualche proibizione sieno figlie dell'amore,
bisognerebbe non amare per non dubitare
affatto.
Mat. Non è egli vero, signor Riccardo?
Ric. È proprio così; colui che ama sospetta;
la mente del marito affettuoso è sempre
rivolta alla tenera compagna. Io sento che
se fossi sposo, dedicherei la mia vita tutta
per l'amata consorte!
Mat. *(turbata)* (Fortunata quella donna!)
Luigi. *(avvicinandosi a Teresa)* Ve ne scon-
giuro, non piangete... ogni vostra lagrima
è un dardo che trapassa il mio cuore! (Me-
moria aiutami.)
(I personaggi saranno divisi in questo modo)
TERESA *(seduta)*
LUIGI

MATILDE e RICCARDO
Ter. *(a Luigi)* Lasciatemi, ve ne prego.
Luigi. Uccidetemi piuttosto, ma non mi scac-
ciate!
Ric. *(dopo aver parlato con Matilde)* Vi siete
contristata?
Mat. No!...
Luigi. *(a Teresa)* Non rispondete?
Ric. Le mie parole vi han visibilmente turbata.
Mat. Ma no... certe idee... *(restano a parlare,
Riccardo di tratto in tratto mostra calore
ed espressione)*
Luigi. Sì, mi vedrete dovunque a voi davanti.

Ter. Vi pregai di lasciarmi...

Luigi. *(insistendo)* V' amo!...

Ter. *(alzandosi)* Debbo forse imporvelo?...

Luigi. Scacciatemi, insultatemi, maleditemi!... io non posso, non debbo permettere che voi soffriate per me!... Ma potrò dagli occhi miei scacciare la vostra affascinante bellezza, donna impareggiabile, sublime, angelica? Pria di conoscervi credea che la donna fosse un essere incapace d' ispirare affetto... ma ora... ora che conobbi tutti i tesori che si racchiudono nella vostra bell' anima, imparai ad amare, ad amar voi più di me stesso, più di quanto possa mente umana immaginare!... (Il blocco è dichiarato.)

Ter. *(è combattuta da vari affetti, è commossa;)* Signore...

Luigi. Ah! perdonatemi!... perdonate alle ardenti espressioni di un amore disperato, ai lamenti di un' anima straziata dal vostro pianto e dal dolore che lentamente vi consuma! Perdonate! *(per inginocchiarsi)*

Ter. *(lo ferma col guardo, vorrebbe parlare, e commossa s' allontana)*

Luigi. *(il quale è rimasto in attitudine di dolore)* (La fortezza è vicina a capitolare.) *(segue a parlar piano con Teresa)*

Mat. Riccardo quanto mi dite è vero; *(sospirando)* Ma pure io amo e rispetto mio marito!

Ric. Amate chi non vi ama? Rispettate chi vi disprezza?

Mat. Ah no, Leone mi stima e rispetta!

Ric. Non è disprezzo la noncuranza?... Voi,

Matilde, meritale un amore ardente, non fredda stima; non un insipido rispetto, ma un culto verace, una devozione senza limite!...

Mat. (È vero; non conobbi finora questa suprema felicità!)

Ric. Matilde... posso io sperare di vedervi domani all' alba in giardino?...

Luigi. Ma che è mai la vita quando non l'allieta amore con le sue ineffabili emozioni?...

Ter. (Ah! se io più quì resto!...) Matilde, andiamo... *(per partire)*

Mat. Son teco, o Teresa.

Luigi. Teresa... che io vi veda almeno partire consolata... asciugate quelle lagrime provocate dalla ingiustizia.

Ric. *(con ironia)* Andate, andate pure accanto all' uomo che vi stima e rispetta!

Luigi. Sorridete, signora, a vostro marito, affinchè non vi chieda conto anco delle lagrime che egli stesso vi fa spargere.

Ter. *(scuotendosi)* No!... voi non conoscete il cuore della donna; no, voi non conoscete la mia indole!... Io fui debole, fui stolta... ho versato inutili lacrime... fui sconosciuta e tormentata vilmente... or bene, io prendo la mia rivincita, scuotendo un giogo che mi umilia: d' ora innanzi riderò... sì, riderò sempre! *(si ode suonare una polka)*

Luigi. Ora vi ammiro... donna divina!... (La fortezza ha capitolato!)

Mat. (Oh se potessi scuotere Leone da quella sua indifferenza!)

Ter. Signor Luigi, m'impegnaste per la polka?... ebbene, andiamo... la musica ci chiama!...

SCENA TREDICESIMA

ERRICO, LEONE *e detti.*

Luigi. Grazie, Teresa, mi richiamate alla vita...
Ric. Mi prometteste una polka, Matilde...
Mat. } *(con risoluzione)* Andiamo. *(danno la*
Ter. } *mano ai loro cavalieri.)*
Err. *(s' avanza)* No, per Dio!
Ter. }
Mat. } Ah!
Err. *(frenandosi a Teresa)* Nelle vostre stanze, signora...
Ter. *(non vorrebbe cedere per cui risoluta guarda il marito)*
Err. Uscite!... *(con gesto imponente)*
Ter. *(vinta dall' autorità del marito, umiliata, si avvia, quando è sulla porta si volge, Errico ripete l' azione, ed ella agitata entra)*
Err. E a voi, signore... *(con impeto a Luigi)*
Leone. Non dimenticare chi sei!...
Err. Non temere! — Risparmio gl' insulti che potrei gettarvi in volto. — Ecco la porta... Domani ci rivedremo!...
Luigi. Sta bene... a domani. (Lo scioglimento è arrivato troppo presto!) A domani. *(via)*
Ric. Signori. *(per partire)*
Mat. (Io non mi reggo!)
Leone. Che?, ci lasciate? Non dovevate ballare con mia moglie?... andate e divertitevi.
Mat. (Ah!... è troppo!!...) *(a Riccardo dandogli la mano)* Domani all' alba sarò in giardino.
Ric. (Oh, me felice!) *(s' avviano)*
Err. E che!... tu?... *(Riccardo e Matilde si voltano)*

Leone. (afferrando il braccio di Errico lo costringe a tacere) Andate e divertitevi !...

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

La scena come nell'atto primo.
(E' notte; terminata la seconda scena si farà giorno)

SCENA PRIMA

ERRICO *e* LEONE.

Leone. A dirtela schietta, o Errico, di mal animo ho rubato al sonno le ore a lui sacre; non perchè io soffra: un militare è avvezzo alle veglie, ma perchè il tempo che quì abbiamo passato, io fra gli sbadigli e la noia, e tu fra le smanie ed il corruccio, si poteva benissimo passare in letto.

Err. Ma non capisci che il tuo freddo ragionamento è fuor di luogo, non capisci che vi son dei momenti in cui è necessario smaniare se non si vuol cadere nel ridicolo?

Leone. Errico caro, in vita mia ho smaniato assai poco, appunto perchè non ho lasciato campo all'immaginazione di crear triste chimere.

Err. Chiami chimere i fatti che ci passano sotto gli occhi? E dunque tu non credi ancora?... oseresti ancor chiamarmi eccessivo, intollerante?

Leone. Sì!

Errico. Come?

Leone. Consta a te che tua moglie sia colpevole?

Err. Non udisti le parole da lei profferite ier sera alla festa?

Leone. Sì, e ne pensai che il tuo rigore spinto ed i tuoi incessanti sospetti...

Err. (interrompendolo) Oh, non più, non più, Leone; anch' io ho pensato che la tua spensieratezza, la tua noncuranza, dovevano stancar Matilde. E poi, lasciamelo dire, fu atto prudente quello di permettere a tua moglie di ballare col signor Ricccardo?

Leone. Ma quali fatti precedenti mi autorizzavano a dire a Matilde: non ballare col signor Riccardo?... poteva io giustificare la mia proibizione? Ah, no, Errico: io eviterò sempre di trovarmi nella condizione in cui tu ti sei messo, e dalla quale potresti uscire, sospendendo la partenza di tua moglie.

Err. Oh, non dirlo!

Leone. Pensa a quel che fai: io ammetto che si debba punire la moglie colpevole, e ti accerto, o Errico, che se io potessi farmi certo che Matilde...

Err. Taci...

Leone. (origliando) Si, nascondiamoci. (Oh perchè tremo !) *(eseguono)*

SCENA SECONDA

Beppo, Riccardo, *detti, indi* Matilde

Beppo. Eccoci alla estremità del viale; fate presto, è l' alba, io starò ad aspettarvi sulla soglia dell' uscio di casa.

Ric. Si, lasciami, fra poco rientrerò. *(dopo avere origliato, si avanza ancora incerto e sospettoso)* Son solo; Matilde verrà; essa mi ama ancora !... È strano; la mia parola è contrastata dall' affanno... Se Luigi mi vedesse cosi timido, convulso, che palpito allo stormire delle foglie, certo si prenderebbe giuoco di me... Su, coraggio adunque... Che?.. sento rumore... qualcuno si avanza... Matilde ?... Si, è dessa. *(le corre incontro)* Matilde, cara Matilde, finalmente posso dirvi ancora una volta liberamente: vi amo, posso alfine stringere e baciare questa mano, *(esegue)* che la sorte avversa non volle concedermi !

Mat. Conoscevo bene lo scopo dell' indispensabile colloquio che mi chiedeste, e venni per rammentarvi la mia condizione, per dirvi che la vostra, o Riccardo, non è opera lodevole; voi volete perdermi !

Ric. Forse attento alla vostra felicità ?... Matilde, ditemi qual premio ricevete della vostra virtù ?... Perchè renderci infelici se a vicenda ci amiamo ?

Mat. Tacete, io non vi a...

Ric. Non lo dite... non mentite!... Voi mi amate, o Matilde; sì, voi non avete dimenticato che mi giuraste amore eterno. Deh! ripetete ancora tal giuro, ed io dimenticherò d'esser mortale!... *(stringendole la mano)* Ma che, voi tremate, non rispondete? Ah! tutto, tutto, o spergiura, sapeste obliare?

Mat. Io?... Che dite?... Ma come dimenticare quell'amore che mi beava, quell'amore, anzi quell'estasi divina, ch'io più non provai?

Ric. Dunque mi amate ancora?

Mat. Sì; ma voi lo sapete sono moglie, ho promesso fede a Leone...

Ric. E la merita?

Leone. (a voce bassa) Errico...

Err. Taci!

Mat. No, meriterebbe il mio disprezzo; ma son moglie e non tradirò mai i santi obblighi che mi legano a Leone. Oh, vivamente ve ne prego lasciatemi, Riccardo, io non posso amarvi!

Ric. E non mi amaste prima d'esser moglie?... e non mi amate ancora? Oh, sì, lo veggo... voi siete commossa, voi anelate amore per amore!

Leone. Che ascolto!...

Err. Zitto... *(a voce bassa)*

Mat. Non più, o Riccardo, ve ne scongiuro..... tacete!...

Ric. (con trasporto) Tacere?... è impossibile.... io spirerò qui, dinnanzi a voi, l'anima mia, esclamando sino all'ultimo sospiro, vi amo, sì, Matilde, v'amo di quell'amore che non

ha fine, che dà tutti i beni, la felicità, un paradiso di gioie...

Mat. Non proseguite... le vostre parole non varranno a farmi obliare i miei doveri.

Ric. Inutile virtù, quando chi il deve non la ricompensa.

Leone. *(che lungo il discorso di Riccardo ha lottato con Errico per avanzarsi)* Infame!...

Err. *(trattenendolo)* Ti arresta...

Mat. Cielo! io sono perduta!

Ric. Salvatevi.

Leone. Non temete per lei, ma per voi!

Mat. (Cosa ho mai fatto!) *(entra)*

Leone. Signor Riccardo, disponetevi a darmi conto del vostro operato; voi attentaste all'onor mio, cercaste di gettarmi nel fango!... esigo una riparazione!...

Ric. Sono sempre a vostra disposizione; però vi pregherei a parlarmi in tutt'altro luogo. Io mi terrò fermo ad aspettarvi ove vorrete.

Leone. Fra dieci minuti sarò, col mio secondo, alle falde del Poggio.

Ric. Vi precedo, o signore. *(entra nella casa di Luigi da dove è venuto)*

Leone. Non l'avrei mai creduto!... La sorpresa mi toglie la parola!... Matilde!... la chiamo ancora?... sì, voglio Matilde, ella offese l'onor mio, ella me ne dovrà rispondere!...

Err. T' arresta, sconsigliato!... tu dimentichi...

Leone. Che mai?...

Err. Che Riccardo ti aspetta!

Leone. Hai ragione, il seduttore me la pagherà. *(partono)*

Beppo. Credevo al solito poter fare la mia chiac-

cherata con Rosa e nossignore; adesso la notte e il giorno si sta in giardino. Qualche cosa di grosso si prepara: musi lunghi da una parte, sospiri dall'altra; amanti che ridono, mogli che piangono e mariti che sbuffano. — Altro che temporale... si prepara un vero uragano!

SCENA TERZA

DOMENICO, BEPPO *indi* TERESA

Dom. Va' subito in cerca di Luigi; sarà alla Biblioteca Ambrosiana. *(Beppo via)* Egli a quest'ora uscito! *(avanzandosi lentamente)* Riccardo all'alba in giardino!... ciò non mi persuade. *(vedendo Teresa che si avanza)* Oh, voi qui? venite avanti, signora. (Ella è turbata.)

Ter. Scusatemi, signor Domenico, se son di disturbo.

Dom. Che dite mai!... *(siedono)*

Ter. Veniva in cerca di voi per un'affare che v'interessa: si tratta d'impedire un duello tra vostro figlio e mio marito.

Dom. Un duello?... Ma dunque vostro marito è un maniaco spadaccino?

Ter. È geloso, lo sapete.

Dom. Ma cosa volete ch'io sappia?... Tenga pure per lui la gelosia e lasci in pace mio figlio!... E come va ch'io ignori il tutto?

Ter. Ieri sera ero nella sala di giuoco con Matilde; vostro figlio ed il suo amico Riccardo, si avvicinarono a noi, e mentre parlavamo, arrivò mio marito il quale impose a me di

lasciar la sala ed al signor Luigi la festa. Oggi avrà luogo la sfida! Io sperava poter calmare Errico con il mio pianto; ma non mi fu possibile finora di vederlo, nè so dove sia: mi scrisse un foglio col quale m' impone di ritornare alla casa paterna... questa sera partirò, domani forse, avrà luogo il duello.

Dom. Ma va proprio così la faccenda? Confidatevi con me come fareste con vostro padre... ditemi tutto, ed io spero allora poter venire ad un accomodamento.

Ter. Mio marito mi aveva proibito di parlar col signor Luigi.

Dom. Avanti, avanti...

Ter. E siccome il conversare con vostro figlio mi era gradevole: la sua vivacità, la sua cortesia, il suo spirito, mi lusingavano... io non rispettai la proibizione di Errico.

Dom. E niente piú di questo?

Ter. *(piangendo)* Niente... signor Domenico, vi giuro che io son degna di mio marito, ed è perciò che l'animo mio non può tollerare tanta ingiustizia!... Per effetto di una eccessiva gelosia, or mi vedo nella situazione di dovere, e per sempre, abbandonare Errico, come se fossi una moglie colpevole!... No, no; io non devo nè posso abbandonarlo... io l' amo, ve lo giuro, l' amo più che mai!... Oh, signore, aiutatemi a riparare non una colpa, ma una giovanile imprudenza!

Dom. Non dubitate, farò di tutto: spero, anzi son certo, poter dissuadere vostro marito.

Ter. Come?...

Dom. Gli mostrerò le prove che mio figlio non vi ama.

Ter. Ne avete le prove? *(colpita)*

Dom. Altro! *(mostrando la lettera)* Questo foglio scritto da Luigi racchiude le prove. Vedete combinazione! Io aveva sempre vagheggiata l'idea di dare per moglie a Luigi la ragazza di cui egli è innamorato. Ieri venne in mia casa il padre di Clotilde, è il nome della fanciulla, e pieno di gioia, disse: Domenico, ho fatto una grande scoperta; Luigi ama pazzamente mia figlia. Io non voleva crederlo, ma quando lessi questo foglio dovetti accertarmene e capire che l'affare non è fresco; si tratta di un amore che già conta qualche mese. *(ride)*

Ter. (Ed ei mi giurava di non avere mai amato!) Io suppongo che la vostra lettera non sia sufficente per calmare Errico...

Dom. V'ingannate; egli è perchè voi ne ignorate il contenuto; lasciate ch'io la legga a vostro marito e vedrete che essa sarà di un effetto portentoso.

Ter. Voi sapete che noi donne siamo curiose; fatemi il piacere pria leggerla a me...

Dom. Ecco, io non esiterei; ma vi sono delle parole sul vostro conto, ch'io non vorrei farvi ascoltare, son sicuro che ne restereste mortificata.

Ter. Vi prometto che qualunque cosa sarete per leggere, sul mio conto, l'udrò con indifferenza, nè me ne terrò punto offesa.

Dom. Allora appago la vostra curiosità. *(legge)* « Adorata Clotilde! Prima fra le prime in « bellezza, donna impareggiabile, sublime, « angelica » *(a Teresa)* Espressioni proprio da innamorato.

Ter. (Le parole istesse diceva a me!)

Dom. *(legge)* « Pria di conoscerti credea che la
« donna fosse un essere incapace d'ispirare
« affetto; la provvidenza ti creava per ren-
« dermi felice, per insegnarmi ad amare!
« Io non son uomo capace di mentire e
« quindi non ti nego che sovente vedo in
« giardino la signora Teresa, qualche volta
« parlo con lei, ed è per me un gran sacrifizio,
« essendo la detta signora di modi e di
« aspetto eccessivamente antipatici! »

Ter. *(si scuote)* (Oh il bugiardo!...)

Dom. Mi dispiace di aver dovuto svelare un impressione del mio Luigi; ma trattandosi del vostro bene... per altro voi l'avete voluto...

Ter. Non vi angustiate; io son superiore a queste inezie... (Sconsigliata, ero per perdermi!)

Dom. Dunque pare che ci sia da sperare... parlerò io con vostro marito, e vedremo sparire, come per incanto, un duello ed una separazione!

Ter. *(alzandosi)* (Io fremo!) Grazie, signor Domenico, pensate che tutte le mie speranze sono riposte in voi.

Dom. Non dubitate, farò di tutto. *(Teresa via)*

SCENA QUARTA

Beppo *e* Domenico.

Beppo. *(ansante)* Signor padrone, signor padrone, il signor Luigi...

Dom. Ebbene?

Beppo. Non l' ho trovato: sono andato alla biblioteca Ambrosiana, ed il signor Luigi non vi era; dimandai al bibliotecario se vi fosse stato, e questi rispose di non conoscerlo neppure di nome; passai alla biblioteca Brera e mi risero sul muso; allora andai sulle furie, ed un usciere appoggiò il suo stivale in una parte del mio individuo, dicendomi: quì non vi son Pozzetti!...

Dom. Cosa vai sognando... Luigi è molto conosciuto!... Dunque non c'era?... eppure io aveva interesse di parlare con lui; si tratta a quanto ne capii, di un affare di molta premura; sarà qualche scienziato che lo desidera.

Beppo. Ma chi lo vuole?

Dom. Un tale Momolo Paté!...

Beppo. *(ride a tutta possa)* Momolo Paté... ah, ah, ah! Patè! ah, ah! (È un usuraio!)

Dom. Ma basta con codesto tuo sciocco riso! Suggeriscimi un poco dove a quest'ora potrei trovare Luigi?

Beppo. In Milano vi sono molte case di studio; a quest'ora egli studierà la briscola o il maccao!

Dom. Insolente, termina con le tue pasquinate, altrimenti ti caccio fuori di botto.

Beppo. Non ci sarebbe male; questa mattina il signor Luigi mi diede uno schiaffo, ed ora voi volete cacciarmi di casa; così si fa la giustizia!.. Per tutto il mondo, uno schiaffo non l'ho mai tollerato; vostro figlio crede che un servo non senta l'insulto?... anco i servi hanno un'anima.

Dom. Ciò vuol dire che tu l'offendesti.

5

Beppo. Io?... Io fui insultato da vostro figlio, ed al mio giusto risentimento, rispose con un nuovo insulto!

Dom. Ma di che si tratta?

Beppo. Ascoltate: io amo Rosa; nel prossimo Maggio spero sposarla; il signor Luigi non ignora ciò, e pure più volte ha osato abbracciar la mia Rosa. L'altro ieri se la strinse fra le braccia in mia presenza, ed io gli domandai se a lui, fidanzato, fosse piaciuto rappresentar la parte di testimonio; la risposta alla mia domanda la sapete..: phaf! *(indica col gesto lo schiaffo)*

Dom. Quanto tu hai detto mi sembra impossibile, Luigi pensa tutt' altro che ad abbracciar Rosa!

Beppo. Ma via, signor padrone, credete voi...

Dom. Zitto, va' in casa. *(Beppo entra)* Beppo tiene il cruccio con Luigi, e non a torto!... Ma, vedi un poco combinazione. Ieri seppi l'amore per Clotilde, poco fa il sospetto del signor Errico, ed ora Beppo che si rammarica per la sua Rosa!... Che voglia sentir Luigi molta tendenza pel sesso debole?... ma no; ei giura nel viglietto diretto a Clotilde di non aver mai amato! Non so che pensare! non so risolvermi a sospettar di Luigi... e pure...

Beppo. *(portando una lettera)* Vi è una lettera per voi.

Dom. *(prende la lettera e siede accanto al tavolo)* Lascia la tua collera, Beppo; ho pensato farti un piccolo regalo, per le tue nozze.

Beppo. Grazie... io lo so bene che voi siete buono.

Dom. *(dopo aver aperta la lettera)* Oh, il signor

Marini risponde al mio telegramma. Ora tutto mi sarà palese. *(legge)* « Caro signor « Domenico, mi duole l'animo nel dovervi « annunziare che vostro figlio si è preso « giuoco di voi. — In Firenze non esiste « il tipografo Colletti; pure io, volendo « usare molta esattezza nello eseguimento « del vostro incarico, ho visitato una per « una queste tipografie, informandomi se « mai avessero ricevuto un manoscritto dal « signor Luigi Pozzetti, sui zoofiti, e ne ho « avuta sempre risposta negativa. » *(grattandosi con una mano la testa, si ferma a pensare e poi)* Non c'è che dire; debbo prestar fede alle parole del signor Marini!... Ecco la ricompensa a tanto affetto!

Beppo. (il quale è rimasto verso il fondo ad ascoltare) (Non ci capisco bene; ma io non mi sbaglio... Oh, l'uragano a momenti scoppia!) *(via)*

Dom. (legge) « In quanto ai professori che la « mia carica mi dà l'obbligo di conoscere, « tutti mi han detto d'ignorare il nome di « vostro figlio. » *(battendo una mano sulla tavola)* Oh, amaro disinganno!... Sento che il mio cuore si spezza. *(legge)* « Da mio « nipote appresi che il vostro Luigi, lungo « la dimora, in Pisa, non studiò mai, ad « onta mostrasse un vivo ingegno; ei pas- « sava la vita nei piaceri, e nella lettura « di romanzi francesi. Mi dispiace avervi « addolorato con tali notizie, e credetemi... » Non mi par vero. *(alzandosi)* Luigi seppe ingannarmi così crudelmente! ed io mi lasciai abbindolare da lui, lo ritenni uno

scenziato!... parlando con lui ero timido, credeva sbagliarmi. Ma dunque il signor Giacomo aveva ragione di ridersi di me?... Cielo, ti ringrazio della luce che mi hai fatta; io era cieco!

SCENA QUINTA

LUIGI *e detto.*

Dom. Arrivi a proposito.

Luigi. Capisco; Beppo me l'ha detto... è appunto come credete: Momolo Paté è un gran matematico.

Dom. Intendo. Beppo ti ha detto che questo gran matematico ti desidera.

Luigi. (Mio padre sembra molto serio... cielo! quale idea!)

Dom. Forse questo gran matematico vorrà qualche lume da te... sei confuso, Luigi... cosa pensi?...

Luigi. (Son perduto!...)

Dom. Mi pare che tu abbia qualche rimorso... parla, Luigi, dov'è la tua prontezza?...

Luigi. (Non c'è più dubbio, sa che Momolo è un usuraio.)

Dom. Ebbene, non rispondi?... allora parlo io!

Luigi. *(inginocchiandosi)* Perdono, padre mio, perdono!

Dom. No, io ho sempre detestato la menzogna, e l'uomo che ne profferisce anche una sola, non è più da me creduto. Alzati... (Non capisco come sia informato della lettera...) *(passeggia)*

Luigi. *(umiliato, sta con gli occhi bassi)* (Certo

Beppo gli dovette dire che Momolo è un usuraio.)

Dom. (Senza dubbio è stato Beppo che l'ha informato) E cosa ne hai tu fatto del danaro?

Luigi. Io mi perdo, non so che rispondere!)

Dom. Parla, parla sciagurato!

Luigi. Per carità, calmatevi, e vi dirò tutto. (Non ho presente nessuna storiella!)

Dom. Parla. *(va a sedere accanto il tavolo)*

Luigi. (Coraggio!) Se io vi dicessi che la narrazione che debbo farvi mi è dolorosa?

Dom. Io la vorrei ascoltare.

Luigi. Se vi promettessi di non più cadere in tale...

Dom. *(interrompendolo)* È inutile: voglio sapere quello che tu hai fatto del danaro!

Luigi. Ebbene, ascoltate; in due parole spero dir tutto. (Non so che dire.) Un giorno, pria di partire per Pisa, m'incontrai con gentile e cara giovinetta; appena la guardai, ne fui preso. La seguii senza saperlo; dopo pochi giorni m'ebbi il di lei nome e le notizie della famiglia cui apparteneva. (Io mi perdo!)

Dom. Avanti.

Luigi. Andai in Pisa, sperava dimenticarla; ma invano: ella mi stava sempre d'innanzi agli occhi, fissa sempre nella mente, e la lontananza in luogo di scemare il mio amore, a mille doppi lo accresceva!... (Non so come spendere il danaro...)

Dom. E così?

Luigi. Di ritorno in Milano rividi la mia cara; mi parve più bella, era pallida, vestita a bruno, aveva perduto il padre!!

Dom. (E dunque non è Clotilde che egli ama?)

Luigi. Il padre d'Ersilia, è questo il nome di lei, era professore di violino, e lasciò morendo la miseria in famiglia. Ah, bisognava avere un cuor di sasso, per non interessarsi della desolata famiglia, della mia adorata Ersilia!

Dom. (Imbecille! e perchè scrivere lettere di fuoco a Clotilde?) Ma, dimmi, l'ami davvero? con l'intenzione di farla tua sposa?

Luigi. (Ho paura che non vi sia in Milano un'Ersilia da sposare...)

Dom. Ebbene?

Luigi. Ascoltate... non ho ancor finito.

Dom. Lo credo, perchè non mi hai ancora appieno soddisfatto.

Luigi. Non potendo resistere a veder soffrire l'indigenza a quella a me tanto cara famiglia, e vedere la buona Ersilia già colpita da tisi, mi portai da Momolo Patè per procurare un pane alla piangente vedova, agli affamati figliuoli, e dar cura e rimedii all'egra mia Ersilia.

Dom. Da Momolo il matematico?

Luigi. Ah, non più rampogne, padre mio!

Dom. Io non ho profferito rampogne; la tua azione è degna di lode... ma!... basta prosegui...

Luigi. E gli dissi: Momolo, ho bisogno di danaro, dammene per amor del cielo!... ed egli: Volentieri, ma dovete firmare una cambiale!... volete mille lire?... Eccole;.... i frutti, come per tutti, al venticinque per cento... Firmate per mille duecento cin-

quanta lire da pagarle al primo di Aprile, cioè; dopo quattro mesi!

Dom. Cosa mai dici?... questo Momolo Paté è dunque un vile usuraio?... *(alzandosi)*

Luigi. Vilissimo!... la natura a lui negava la coscienza... il suo Dio è l'oro!

Dom. E pare che voglia il rimanente della somma?

Luigi. Cioè, l' intiera somma.

Dom. Ma non l' hai dato a lui il danaro?

Luigi. Qual danaro?

Dom. Quello che mi strappasti con inganni; il danaro pella pubblicazione del tuo trattato...

Luigi. Cosa mai dite? di quello, lire cinquecento furono, con vaglia, inviati al tipografo; ed il rimanente mi servì per la compra dei libri.

Dom. Molto bene! *(guardando l' orologio)* Qual'era il nome del padre della tua Ersilia?

Luigi. *(cercando il nome)* Antonio Mirati...

Dom. Sono le undici; alle dodici voglio l' attestato di morte di Antonio Mirati; questa sera poi anderemo dalla tua Ersilia. Più mi dovrai mostrare la ricevuta del vaglia ed i volumi che comprasti.

Luigi. Ma...

Dom. Non più... pensa che alle dodici voglio parlarti. *(si allontana e passeggia)*

Luigi. (L' affare è climaterico... non so come cavarmela; in un'ora debbo presentare l'attestato di morte di chi non è nato!... non c' è rimedio... bisogna trovare un Antonio Mirati ed ucciderlo, bisogna cercare una Ersilia colpita da tisi!.... e la ricevuta del vaglia?... ed i libri?... Maledette bugie,

siete state la mia rovina!... Usciamo, correrò per la campagna... in un'ora si posson trovare molte belle idee.)

Dom. Dunque ci siamo intesi?

Luigi. A meraviglia. *(entra contando sulle dita e grattandosi il capo)* (Dove trovare un morto, una tisica, un vaglia, e quadri e libri?...

SCENA SESTA

BEPPO e DOMENICO

Beppo, (mentre s'avanza) Per l'anima mia, non son Beppo, se non gli fo saltar la testa.... or ora una spinta e questa mattina uno schiaffo!

Dom. Cosa c'è?

Beppo. La vostra perla mi vuol cimentare... signor padrone, o mi date soddisfazione voi, o me la prendo da me!...

Dom. Calmati... Vieni quì. Questa mattina ti promisi un piccolo dono pel giorno delle tue nozze; ora ho pensato meglio: voglio regalarti 300 lire, e così potrai sposare presto la tua Rosa.

Beppo. Dite davvero?

Dom. Ascolta, tu mi parlasti di briscola, ti rammenti, a proposito di Luigi?

Beppo. Altro!

Dom. Hai forse sospetto ch'ei giucchi la briscola?...

Beppo. Altro che briscola! vostro figlio ed il signor Riccardo passano la notte giuocando e...

Dom. La notte?

Beppo. Già la notte, quando voi credete che la perla stia a vegliare sui libri.

Dom. Bene!

Beppo. Cominciate ad aprir gli occhi, eh? finalmente ci vedete un poco.

Dom. So tutto...

Beppo. Sapete tutto?

Dom. Sì!

Beppo. Anco la vendita del quadro, del monile?

Dom. Cosa dici?

Beppo. Il quadro ad olio, il monile di corallo che vendette al Barone Rota, e questi ora vuole la restituzione di cinquecento scudi perchè... in verità, non so bene il perchè... ma un perchè lo ci dev' essere.

Dom. Un'altra ancora!... Mio Dio! e perchè trovar fiele ove sperava balsamo? *(tranquillandosi)* Ma la mia coscienza non è appagata?... il bene non l'ho fatto?... Mal per lui che non seppe profittarne. *(a Beppo)* Lascia che io vada nella sua stanza a vedere...

Beppo. Fatene di meno; non avete cosa vedere... non v'è un libro, non esiste più un quadro!

Dom. *(va a sedere accanto il tavolo)* Io stento a crederlo!

Beppo. (Io vado da Rosa a dirle che si tenga pronta pel matrimonio... oh, che piacere... lo faremo presto!) *(mentre s'avanza vede Matilde)* Signor padrone...

Dom. La mia risoluzione è presa!

Beppo. Signor padrone, vi è la signora Matilde. *(via)*

Dom. Signora...

SCENA SETTIMA

DOMENICO *e* MATILDE

Mat. *(all' invito di Domenico siede)* Signore, ho bisogno dei vostri consigli, del vostro aiuto.

Dom. In che posso servirvi? *(seduto)*

Mat. Si tratta forse di un duello, e d' una separazione!

Dom. Ah... so tutto, state tranquilla... è un affare di cui mi son preso l' incarico e spero accomodarlo.

Mat. Chi ve ne ha informato?

Dom. La signora Teresa.

Mat. Scusate, Teresa ignora tutto.

Dom. V' ingannate, la signora Teresa sa tutto...

Mat. Ma è impossibile; mio marito non ha parlato con alcuno; però io prevedo una sventura! Egli prese le pistole, e corse adirato a trovare il signor Riccardo.

Dom. Adagio, un' altro duello?... un'altra separazione?...

Mat. Il duello forse a quest'ora è avvenuto.

Dom. Pare, o signora, che i duelli e le separazioni vadano molto a genio ai signori Errico e Leone... Sempre duelli... non ne posso più!... Ma dunque Riccardo cosa fece?

Mat. Signor Domenico, vostro figlio ed il signor Riccardo hanno fatto l' opera del demonio, han tentato far cadere nella colpa me *e* Teresa.

Dom. Spero che non seguiste l' esempio d'*Eva.*

Mat. Certamente; noi lottammo da forti ad onta che ci trovassimo infelici; mentre *la* ma-

dre prima fu debole e cadde, quantunque felice.

Dom. Cosa volete ch' io faccia?

Mat. Calmare l' ira di Leone, convincerlo che io l'amo. Oh, come era caro vederlo in collera! l' avrei proprio baciato quando si mordeva per gelosia le labbra! In quel punto io diceva: Leone mi ama!...

Dom. Perdonate, signora, la mia franchezza; a me pare che la vostra casa sia un manicomio.

Mat. Vi fanno impressione le mie parole?... Ma voi ignorate quale tremendo supplizio sia stato il mio nel vivere per un anno e mezzo con un uomo che mi ha lasciato arbitra delle mie azioni. Credetemi, io era stanca della spensieratezza, della sistematica indifferenza di Leone, ed ora che l' ho veduto rosso per la collera, ora che egli ha sentito il pungolo della gelosia, il mio cuore si è risvegliato all' amore, e già mi avveggo che io camminava sull' orlo di un precipizio.

Dom. Tenete per fermo che io farò di tutto per servirvi.

Mat. Conto su di voi, signor Domenico.

Dom. State tranquilla. *(Mat. parte)*

SCENA OTTAVA

RICCARDO, DOMENICO, *poi* BEPPO.

Ric. (terrà la mano destra, fasciata, entro il petto) Luigi è uscito?

Dom. Sì, carissimo signor Riccardo, è uscito. Però arrivate a proposito; ho bisogno dell' opera vostra.

Ric. Comandatemi pure, signor Domenico.

Dom. Accomodatevi. *(siede accanto il tavolo)*

Ric. Eccomi a voi. *(siede)*

Dom. Mi son fatto certo che Luigi è dato anima e corpo al giuoco ed ha perduto non poco. Io vado giustamente all' idea che tra voi e mio figlio non vi sian segreti; quindi chieggo da voi pochi schiarimenti.

Ric. Risparmiatevi di proseguire; mi protesto di sconoscere quanto voi dite.

Dom. Signor Riccardo, serenatevi; io qui non rappresento la parte del giudice istruttore. Non credete ch' io voglia far per vostro mezzo, certezza un sospetto, no; io so bene che Luigi deve 1250 lire a Momolo Paté, che deve 500 scudi al Barone Rota, che la pubblicazione del trattato fu un' invenzione, per truffarmi 650 lire!... infine so tutto.

Ric. E dunque da me cosa volete?

Dom. Nient' altro che dirmi quali altri debiti ha contratto Luigi pel giuoco, in modo che io possa pagarli ed evitare così il di lui disonore.

Ric. Ma Luigi deve saperlo meglio di me...

Dom. Lo credo io, ma egli teme la mia collera e potrebbe pronunziare una dannosa bugia. (*esce un portafogli*)

Ric. Mentre è così vi accontento. (Un padre di quello stampo non l' aveva mai veduto.) Ecco: deve cinquecento lire al Cavaliere Attilio. (Che padre prezioso!)

Dom. (*scrive*) Avanti.

Ric. Lire 500 al Marchesino Riposo.

Dom. (*c. s.*) Avanti pure.

Ric. Lire mille all' avvocato Giustini.
Dom. (*c. s.*) C' è altro?
Ric. Un' altro ancora: al farmacista Radiati lire settecento.
Dom. (*resta a scrivere*) Grazie, signor Riccardo.
Ric. Ora posso andarmene?
Dom. No, trattenetevi... (*guarda l' orologio*) A momenti Luigi sarà qui... Beppo!...
Beppo. Comanda?
Dom. Prega in mio nome i coniugi Rolletti a qui recarsi.
Beppo. Corro subito. (*entra in casa di Errico*)
Ric. Ecco Luigi.

SCENA NONA

Luigi e *detti*.

Luigi. (Non so cosa dire; ho la mente offuscata!)
Dom. Signor Riccardo, vi lascio per poco. (*p. p.*)
Luigi. (*arrestando i passi a Domenico*) Perdono, padre mio!
Dom. (*guarda Luigi con disprezzo, l' allontana col gesto ed entra*)
Ric. (*il quale terrà sempre la mano nascosta in petto*) Non temere, rassicurati: fu una burrasca e nient' altro; tuo padre ti pagherà i debiti.
Luigi. Ma egli vuol sapere...
Ric. Nulla; l'ho informato io di tutto. Via, Luigi, richiama la tua prontezza di spirito...
Luigi. Le tue parole, o Riccardo, mi fan rinascere: mi credeva naufragato ed eccomi nuovamente a galla.
Ric. La bontà del signor Domenico non ha limiti, e tu dovresti tentare ogni mezzo per non amareggiar la vita del tuo benefattore!

Luigi, ascolta un mio consiglio; scrivi una lettera al signor Errico, per dichiarargli la innocenza di sua moglie, addossando in tal modo, ogni responsabilità sulle tue spalle.

Luigi. Io lo dissi già un' altra volta che tu sei un mal destro consigliere!... or bene, scrivendo la lettera che tu dici, io dovrei, in primo luogo, dimenticare l'adorabile Teresa!

Ric. Come, tu non intendi dimenticarla?

Luigi. Affè mia, non l' ho mai pensato! In secondo luogo poi, sai cosa si direbbe di me?... ch' io sono un vigliacco!

Ric. Si direbbe che possiedi un cuor nobile, e che sapesti valutare qual danno arrechi una macchia alla riputazione della donna!

Luigi. *(ridendo)* Bravo, il mio moralista!... Ciò mi fa supporre che tu hai preso il partito di dimenticare la signora Matilde... Ebbene, non rispondi?...

Ric. *(mostrando la mano fasciata che ha tenuto ascosa in petto)* La palla, che feriva lievemente la mia mano, potea colpire mortalmente il mio petto: io devo la vita alla generosità del signor Leone! Luigi, bisogna esser cinico per restar impassibile innanzi agli atti generosi!... io pagai il mio debito, dando al signor Leone soddisfazione completa; sì, io giustificai la condotta della signora Matilde, confessando la sua incrollabile virtù e le mie prave intenzioni.

Luigi. E dunque tu dici?...

Ric. Che il mio operato fu quello che dee tenere ogni uomo che vuole annoverarsi fra la schiera dei gentiluomini.

Luigi. Riccardo caro, chiamami cervello balzano,

dammi quel nome che più ti aggrada, ma io. io non so decidermi ad abbandonare un'impresa tanto bene avviata: mi batterò alla spada, alla pistola, al cannone-cavalli, alla mitrailleuse; farò una dozzina o due di duelli; ma non commetterò mai l'atto illogico di far le mie scuse col signor Errico, perchè amo sua moglie; o che l'odio io?..

Ric. Lascia le celie, Luigi.

Luigi. Io parlo col miglior senno che mi abbia.

Ric. I signori Errico e Leone vengono a questa volta.

Luigi. La mia dignità non permette ch'io resti.

Ric. Non lo credo; se ti ricordi, iersera, il signor Errico promise di rivederti...

Luigi. Ebbene, rimango.

SCENA DECIMA

ERRICO, LEONE *e detti.*

Leone. Signor Riccardo. come sta la vostra mano?

Ric. Non mi dà fastidio.

Leone. Me ne consolo davvero, io credo che in cinque giorni non ci sarà più nulla.

Ric. Certo; la palla sfiorò appena la pelle. *(si allontana seguito da Leone)*

Err. Signor Luigi, iersera vi promisi di rivedervi, e siccome io non ho mai mancato alla parola, ora vengo a voi per chiedervi stretto conto della condotta tenuta in mia casa; voi mostraste di sconoscere i vostri doveri.

Luigi. Oh!...

Err. La vostra condotta, o signore, fu assai biasimevole!

Luigi. Dovreste convenire che, in certi dati casi, le discussioni non arrecano profitto alcuno; quindi vi pregherei a dirmi in modo conciso cosa bramate da me.

Err. Il vostro sangue!...

Luigi. Siate più prode di me e l'avrete.

Err. *(trasportandosi sempre più)* E pria del sangue vorrei dirvi vile, si, mille volte vile, vorrei disprezzarvi, mostrare al mondo che, sotto la veste dell'uomo, spesso si nascondono dei genii maligni i quali vivono soltanto per nuocere!...

Luigi. Signore, io non posso più tollerare le vostre ingiurie; tacete se non volete il ricambio!...

Err. Ogni parola che il vostro bugiardo labbro diresse alla mia consorte non fu un'ingiuria che scagliaste a mio danno? Ebbene, signore, io tacerò, ma parlerà il mio secondo.

SCENA UNDECIMA

TERESA *e detti*.

Ter. *(avanzandosi ad Errico)* Ah, no, non sarà mai che si sparga per me del sangue: Errico la tua esistenza mi è troppo cara! Deh, te ne scongiuro, abbi pietà di me!...

Err. Pietà di te?...

Ter. Credilo, Errico, ch'io la merito molto, molto ti ho amato e t'amo. *(inginocchiandosi)* Oh, no... tu non ti batterai, tu sentirai pietà per la donna che fu presta a pentirsi d'una passeggiera illusione, tu sentirai pietà per la nostra piccola Elvira! Cielo, fa che non avvenga che debba la figlia mia chiamare indarno il padre!...

Err. (quasi commosso) Scostati, Teresa, le tue preghiere son vane; è necessario ch'io mi batta!

Ter. Errico!...

Err. Alzati!...

Ter. Promettimi pria che tu non ti batterai....

Err. Alzati. *(Leone e Riccardo ritornano dal fondo)*

SCENA ULTIMA

DOMENICO, GIACOMO, *detti*, LEONE, RICCARDO, *indi* MATILDE *e* BEPPO.

Dom. Cosa avvenne?

Ter. (vedendo Domenico si alza, e disperata) Ah, signor Domenico, voi mancaste ai vostri impegni; io sperava sul vostro aiuto e voi mi abbandonaste al dolore, alla disperazione!... Deh, pregate mio marito, imponete al signor Luigi di rifiutarsi ad una sfida la quale avvenuta potrebbe lasciar rimorsi eterni!

Dom. Calmatevi, signora, io non vi ho dimenticata; non fa bisogno ch'io imponga o preghi, non è mestieri ch'io presenti a vostro marito la lettera di Luigi che a voi lessi, no; il signor Errico Rolletti sfidò Luigi credendo aver da fare con un uomo onesto, onorato; il signor Errico Rolletti ritirerà il suo guanto quando saprà ch'egli dee incrociar la sua spada con quella d'un giovane d'animo abbietto e spregevole!

Luigi. (volendo reagire a Domenico) Signore!...

Dom. (con atto imponente) E che?...

Luigi. (umiliato, abbassa gli occhi) (Io soffro!...)

Mat. (entrando, dice a Leone) Debbo rimanere?

Leone. Sì. resta.

Dom. Signori, ascoltatemi per poco. Signora Teresa, tranquillatevi...

Giac. *(a Domenico)* Qui non ci vogliono parole, ma fatti...

Dom. *(a Giacomo)* Pazientatevi un momento.

Giac. Io non manco di flemma, son sempre calmo!

Ric. *(a Luigi)* (Sarai già persuaso della verità dei miei consigli!)

Luigi. Pur troppo!...

Dom. V' invito ad ascoltare un breve racconto.

Err. *(a Leone)* Cosa ne pensi?... il signor Domenico mi vien fuori con un racconto!

Leone. Il signor Domenico è uomo di senno.

Dom. Ebbene, udite: Vi fu in Padova un tal Federico Pozzetti, il quale sebbene povero, pure viveva felice accanto la sua amata consorte. La morte quasi invidiando i giorni che in dolce tranquillità egli scorrea, gli rapì l'adorata e virtuosa compagna. Federico Pozzetti non maledì la vita perchè a conforto di sì cruda perdita gli rimaneva un fanciullo, nelle sembianze del quale vedea quelle della moglie; era bello, di mente svelta, di cari modi, era la delizia del genitore. Ma quaggiù, qual cosa è stabile? Tutto si succede con rapido passo! In questo gran teatro che si chiama mondo rappresentiamo tutti il nostro dramma!... Federico Pozzetti si ammalò, e previde, sebbene giovane ancora, imminente la sua fine! L' idea di dover lasciare il suo fanciullo misero e solo, lo rendea disperato. Un giorno pensò scrivere la scena di lutto che preparavasi ad un suo fratello: questi

senza esitare un istante, lasciò Milano e corse ad apprestare le più premurose cure ed i migliori conforti al morente, il quale, all' approssimarsi dell' ultima ora, era lieto e sereno, benediceva il cielo, esprimeva sensi di gratitudine al fratello, dicendo: l' idea che Luigi verrà educato, che avrà a chi rivolgersi, che non sarà solo al mondo, mi fa morir rassegnato! Indi prendendo, con mano tremante, di sotto il capezzale, un monile, con cammei di corallo, lo porgea al fratello, dicendo: prendi, l'eredità che io lascio al mio Luigi: desso è tutta la mia ricchezza, l' unico oggetto prezioso che io possegga: è un antico monile della sua povera mamma!

Luigi. (fuori di se) Mio Dio... ed io l'ho venduto!

Dom. Lo darai a Luigi quando sarà grandicello, e gli dirai: i tuoi genitori eran poveri ma onesti, soffrirono la fame, ma non vendettero mai questo monile, che a te serbarono come a ricordo di loro.

Luigi. Cessate, padre mio, cessate, le vostre parole mi uccidono! *(prorompendo in pianto)*

Dom. Tuo padre è morto. *(rivolgendosi dalla parte dove siedono Errico, Leone, Matilde, e Teresa)* Credete che il mio racconto manchi d' interesse?

Err. Al contrario, gli è un poco straziante.

Beppo. (il quale è entrato al principio del racconto) Oh, no, non mi sbaglio io: era un dramma!

Mat. (a Teresa) Consolati; tutto finirà in bene.

Ter. Io lo spero!

Dom. Quanto vi ho narrato serve a darvi l'ori-

gine del protagonista: pazientatevi un altro poco ed ascoltatemi.

Luigi. Sono stato un perfido; mio padre forse di lassù mi ha maledetto!

Dom. Il morente, dopo pochi istanti andava a raggiungere in cielo l'adorata consorte. Luigi, che, per la sua tenera età, non avea versata una lagrima in tanta sventura, e avvezzo a dir babbo, continuò a chiamar con tal nome lo zio, il quale, preso dai modi innocenti e leggiadri del fanciullo. spiegò ogni cura a bene educarlo, e Luigi se rispose nei primi anni, alle premure dello zio, del suo secondo padre.....

Luigi. È vero; siete stato più che padre per me!

Dom. Superò poi ogni aspettazione: egli divenne la virtù personificata; onesto, sapiente, conoscitor di botanica, di scienze economiche, gran letterato e cultore appassionato di zoofitologia al segno da pubblicarne un trattato. E lo zio?... credea, ciecamente credea!

Giac. Ecco i frutti della bonomia!

Luigi. Non più, ve ne scongiuro!

Dom. Or io domando a voi, signor Errico Rolletti, se non sia d'animo abietto e spregevole l'uomo che abusa della bontà del suo benefattore, l'uomo che al benefizio risponde con l'ingratitudine! Come chiamate voi, signor Errico, l'uomo che tenta trar partito dalle discordie domestiche, e spiega ogni arte, ogni studio per aggravare d'onta e disonore oneste famiglie? L'uomo di cui vi parlo non è egli un vile?... non è un'im-

postore?... non è il vizio celato sotto il mantello della virtù?

Giac. Ed il suo amico non è egli un ipocrita?... non si copre anch'egli d'una maschera?

Ric. *(con dignità)* No; quella maschera gli scottava il volto e l'ha lacerata!... l'amico di Luigi, ravveduto, dichiara che le discordie domestiche, il rigore, l'indifferenza non valsero a stancar la virtù di due egregie mogli.

Luigi. Sì, sull'onor mio, ciò è vero; non un'azione, non una parola sola della signora Teresa fu contraria all'onore e al dovere.

Dom. Signor Errico, Capitan Leone, io confermo le dichiarazioni loro. *(accennando Luigi e Leone)* fra le lagrime e la disperazione le vostre mogli mi giurarono di meritare entrambo il vostro amore, il vostro rispetto.

Err. Signor Luigi, non ripeto altro da voi: sono pienamente soddisfatto. Convinto che voi saprete trovar modo di non più incontrarvi con Errico Rolletti, vi do la mano.

Luigi. *(stringendogli la mano)* Grazie.

Ter. Io sono felice!

Leone. Ed io ritorno a stringer la mano al signor Riccardo.

Giac. *(vedendo la mano di Riccardo fasciata)* E questa mano perchè fasciata?... sei ferito?... parla, parla sciagurato.

Ric. Sì!

Giac. Io sento il bisogno di strangolarlo!... signor Leone, Riccardo è ferito!

Leone. Poteva darsi non esserlo.

Mat. (In qual condizione io posi mio marito!)

Giac. *(a Domenico)* Pensate a punire il vostro

sapiente Luigi, io penserò a schiacciar la testa a Riccardo !... io taglio corto, vado alla radice io...

Err. No, signor Giacomo, il vostro risentimento è inopportuno; pare che voi non abbiate compresa la lezione avuta ! Perdonate Riccardo, e siate per l'avvenire, meno impetuoso.

Giac. Voi, voi padre della collera e del rigore, dite a me di correggermi?

Err. Sì, perchè io mi son già ravveduto.

Dom. E noi, signor Leone, cosa faremo?

Leone. Io prenderò il di più della gelosia lasciata da Errico, e vòi il rigore di cui abbonda il signor Giacomo.

Luigi. Io e Riccardo allora penseremo a riabilitarci.

Dom. Sì, a crearvi una posizione utile ed un nome onorato.

Ric. Ve lo giuro.

Luigi. Lo giuro anch'io.

Giac. E noi vi riapriremo le braccia.

Dom. È innegabile: spesso il bene proviene da un male

Beppo. *(dal fondo)* Già; senza i mali Rosa non avrebbe avuto la dote.

Dom. Dei mali qui avvenuti ne possiamo trovare la causa in noi stessi: tutti sappiamo che gli eccessi non danno mai buoni frutti; il troppo rigore come la troppa rilassatezza producono effetti uguali. — Gli estremi si toccano.

FINE

UN BACIO

FARSA

Personaggi

MIRRA.

ERNESTO suo cugino.

EUSTACHIO suo zio.

La Scena è in Italia.

Fa bisogno

VESTIARIO — COSTUMI DEL GIORNO

Sala — Un piano forte con molti fogli di musica — Un cavalletto con piccolo ritratto — Tavolozza, pennelli e l'occorrente per un pittore. — Un tavolino sul quale molti libri in disordine. — Un piccolo telaio da ricamo — Orologio da donna — Rumore di carrozza.

ATTO UNICO

Camera da studio

Pianoforte con molti fogli di musica alla dritta dello spettatore. Alla sinistra cavalletto con un ritratto, piccola sedia, con tavolozza e fa bisogno per dipingere. Più in là un tavolino con molti libri in disordine. Da un'altra parte un piccolo telaio da ricamo, ecc.

SCENA I.

Mirra, *terminando una suonata al cembalo*

Che pessimo motivo! Confusione dalla prima nota sino all'ultima. Non c' è altro che uno strepito d'istromenti, un frastuono che infastidisce le orecchie, e farà certo sudare i poveri diavoli di suonatori. Ma già quasi tutte le opere moderne sono di tale calibro. Pare impossibile che questa si chiami musica del buon genere. Oh le belle romanze del Rossini ch' io cantava col mio Ernesto! No, no, a monte la musica. Finch' egli non ritorna, non voglio più nè cantare, nè suonare, nè ballare. Piuttosto continuerò un poco il ricamo del berretto che gli ho preparato. *(prende il ricamo)* Ecco quì. Le nostre due iniziali intrecciate assieme sono quasi terminate. M. E. Mirra ed Ernesto. Oh quante volte nei tre anni della sua lontananza ho disegnato in mille luoghi queste lettere, ma ohimè,

non ho provato che io sola il piacere di mirarle immersa nei più soavi pensieri, ed egli poveretto, ad un reggimento, fra i fucili, i tamburi e le marmitte! Ah fu ben crudele mio zio nel consigliarlo a prendere un grado d'ufficiale per potermi meritare ed ottenere la mia mano. No, no... *(getta il ricamo)* questo ricamo mi ridesta rimembranze spiacevoli. Eppoi, non v' è più luogo a sorpresa, perchè già Ernesto fra pochi giorni ritornerà, ed il mio presente non potrà essere condotto a termine. Oh Dio, il pensiero di rivederlo mi sembra un sogno. Come si sarà fatto bello! Come starà bene colle spalline da capitano! Fu il suo amore per me che lo fece avanzare a quel grado... certamente, me l'ha ripetuto tante volte nelle sue lettere! Che bella comparsa sarò io per fare a fianco di un capitano! Egli avrà già preso il vizio di tutti gli ufficiall, che camminano sempre a passo di marcia, mi farà sudare; ma non importa. Io lo seguirò superbamente... così... testa alta, corpo diritto... allons *(cammina a passo di marcia.)* Tutti mi guarderanno, tutti esclameranno: come cammina bene la signora capitana... I miei complimenti, i miei rispetti, signora capitana; ed io: Schiavo, buona gente, addio! ed intanto: allons *(come sopra)*. Oh qual gioia! E pensare che fra poco i miei castelli in aria saranno edificati, innalzati. *(prende macchinalmente un libro)* Che ore lunghe! *(legge)*

Oh la speranza! al bambolo
Svolazza ella d'intorno,
Ella al ridente giovane
Pinge un beato giorno,
Nè del possente tumulo
Paventa il muto orror!

Hai ragione, mio amabile, mio divino Schiller. La speranza mi ha dipinto sempre un giorno, anzi un secolo, ridente col mio Ernesto, e fra poco il mio giorno, il mio secolo batterà sulla prim' ora. Oh Dio, una carrozza! *(corre alla porta)* No, no, è

il veccio svizzero che ha chiusa la porta. Sempre tali disinganni così prosaici. (*guarda al suo orologio*) Non ancora le undici! Questi benedetti cilindri hanno le ore di cento minuti! Oh via, lavoriamo un poco al ritratto di mio zio. (*siede al cavalletto*) Qualche tocco di qua e di là, e poi conviene dar mano agli accessori. Io spero che sortirà somigliantissimo. Tuttavia non sono ancora bene contenta. Questo naso non è il suo. Eppure, l'ho rifatto cinque volte! Chi diavolo ha insegnato a mio zio di portare un naso così irregolare? (*si sente una carrozza. Ella s' alza*) Questa volta non m' inganno. È una carrozza certamente... Si è fermata al portone... Oh Dio, mi gira il capo... non ho più coraggio di muovermi. Qualcuno ascende le scale. (*chiamando ad alta voce*) Marta, Claudio, Rocco!...

SCENA II.

EUSTACHIO *e detta.*

Eus. Con chi diamine l' hai?
Mir. (*scontenta*) (Lo zio!) Siete voi mio buon zio? Come state? Come vi ha conferito la vostra trottata?
Eus. Eccellentemente. Una gita di due miglia ogni mattina, mi fa bene e mi rende di buon umore tutta la giornata. E tu, come te la passi?
Mir. (*affettando serietà*) Male, male assai! Io ho, come direbbe il vecchio dottore Villiam, un' emicrania generale.
Eus. Ah, ah, io credo che il vecchio dottore non direbbe mai tali spropositi.
Mir. Spropositi? No davvero, mio zio. Io mi sento una certa svogliatezza, un certo languore da qualche tempo, che mi rende inquieta... no, no, non vi affannate.
Eus. Faremo un consulto.
Mir. Bravo. Faremo un consulto in tre, e sarà forse il primo caso che, dopo di esso, un ammalato

guarisca perfettamente. Il primo assistente sarete voi, il secondo io...

Eus. Ed il terzo?

Mir. Il terzo... (*con vezzo*) Ernesto!

Eus. Ah, ah... ora capisco il tuo male! Bricconcella? Bene, bene, ne parleremo.

Mir. È inutile, amabile zio. Ne abbiamo parlato tanto!

Eus. Ora è tempo di agire!...

Mir. Come va il mio ritratto? Il vostro naso mi fa arrabbiare. Ecco qui, lasciate ch'io lo vegga. Ora l'avete un poco verso la sinistra, e ieri, alla nostra seduta, era volto tutto all'altra parte. Non ho veduto un naso più insolente del vostro. Ma già ci rimedieremo. Questo non toglierà ch'io non lo finisca fra pochi giorni. E poi, ne faremo un presente ad Ernesto, non è vero?

Eus. Ma questo Ernesto ti fa perdere il cervello.

Mir. E' l'emicrania, caro zio. Ma più sollecitamente egli ritorna, e più presto i miei malanni spariscono.

Eus. A dirti la verità io sono molto inquieto per questo affare.

Mir. (*spaventata*) Perchè?

Eus. Ma sì, te l'ho ripetuto tante volte, e te lo ripeto ancora. Tu sei ancor troppo giovane, troppo inesperta!

Mir. Crudelissimo zio! Anche tre anni sono mi ripetevate la stessa cosa.

Eus. Sì; anzi era meglio ch'io vi unissi in matrimonio a dirittura! « Signor zio, caro zio, amabile zio, ci vogliamo bene, non possiamo vivere uno senza l'altro; maritateci! » Sì, si, sarebbe stata veramente una bella coppia. Tredici anni da una parte e diciotto dall'altra. Un matrimonio da marionette!

Mir. Ma adesso le vostre ragioni non hanno più valore, perchè sono già passati tre anni, tre lunghissimi anni da quel momento, e noi non siamo

ù marionette. Ernesto si è fatto uomo... io mi
no fatta donna!
E che grave matrona! Eh, cara nipote, tu non
i che cosa sia matrimonio, e quante cure, quanta
rtezza d'animo, quanta sodezza sia necessaria
mille circostanze nella moglie. E' la ragione per
ui io non *ho voluto mai* saperne di nozze, ed ho
ccettato piuttosto con tutto il piacere la tua tu-
ela, e te stessa, ortanella a cinque anni, con un
ingue patrimonio da regolare...
Ed io vi ho sempre amato, caro zio!
E poi i figli, la difficoltà dell' educazione!
I figli! Oh mio amabile zio! Se sapeste quante
olte mi sono sognata di avere un figlio. Che bella
cosa, se da qui ad un anno io avessi un bel bam-
bolino. Egli mi guarderebbe con due cari occhiet-
ti, e mi direbbe: Mamma, chi è questo signore?
E' il tuo zio, caro Ernestino (perchè gli metterei
il nome di Ernesto) è quel buon zio che mi ha
unita al tuo caro papà... Servitor suo, signor zio,
vi direbbe il fanciullo, vi ringrazio tanto da parte
della mamma, da parte del papà... avete dei zuc-
cherini, signor zio?
. Ma tu lo faresti un chiacchierone ed un goloso
ad un anno!
. Io lo faccio per persuadervi, che avrei tutta la
sodezza, tutta la forza d'animo, e tutta la gravità
che si richieggono ad una moglie, ad una madre,
e anche ad una nonna.
s. Tu parli così perchè non sei stata mai posta alla
prova.
r. Mettetemi al cimento, provatemi, caro zio.
s. Ebbene. Sappi che in questo istante ho ricevuto
una lettera da Ernesto, che il medesimo è all'ul-
tima posta, e che fra mezz' ora sarà qui.
r. (*con entusiasmo*) Sarebbe possibile! Davvero,
davvero, davvero? (*in fretta*) Ah datemi la let-
tera, ch'io la vegga!
s. (*ridendo*) Ecco la tua gravità andata in fumo.
r. Ebbene ve lo dirò tragicamente. (*declamando*)

Un foglio? Oh ciel! Sogno... o dormo? Porgete! (*stende gravemente la destra, poi in tuono comico*) Dammela, caro zio.

Eus. Che cosa farai appena tu vedi Ernesto?

Mir. (*con calore*) Io mi slancio nelle sue braccia, gli do il bacio del benvenuto, e gli faccio un mare d'interrogazioni.

Eus. Ecco tre fanciullagini una più ridicola dell'altra!

Mir. Fanciullaggini! Un amplesso ad un cugino che non si vede da tre anni, che fu il primo amico dell'infanzia, e mi porta tanto amore?

Eus. Io scommetto che tu non saresti capace di riceverlo con tutta la sodezza che conviene, e di negargli il bacio del benvenuto.

Mir. (*risoluta*) No, no, caro zio, ve lo confesso, non ne sarei capace.

Eus. Ed ecco palesata la tua bella forza d'animo.

Mir. Oh quando si trattasse di una scommessa...

Eus. Ebbene, scommettiamo. Se tu non gli dai il bacio, lo sposi nel termine di una settimana, se gli dai il bacio, aspetterai un altro anno, ed Ernesto ritornerà al reggimento. Mi chiedesti una prova, e sarà questa.

Mir. Un altro anno! Non potrei sopravvivere. La mia emicrania s'aumenterebbe. Accetto!

Eus. Ma chi potrà assicurarmi che s'egli viene allorchè ci sono, tu?

Mir. La mia parola, caro zio.

Eus. Domando mille scuse, ma non mi fido. Faremo così. Questo è un pezzo di carbone tenero con cui tu disegni sopra la tela. (*lo prende*) Io ti farò un segno nero perpendicolare sulle labbra. Se alla mia venuta quel segno esiste, allora tu lo sposerai entro la settimana, se il segno è sparito, un altro anno di reggimento.

Mir. Bella tenerezza davvero! Mostrarmi al mio Ernesto, dopo tre anni, tinta di carbone.

Eus. Queste è la prova; se non l'accetti...

Mir. Un altro anno di emicrania; segnate, caro zio. Io sono ai vostri ordini.

uardando intorno) (Per fortuna qui non vi
io specchi. Ella crederà di avere il segno, ed
non gli farò nulla. Ah dovrà essere una bella
na!)
; così? Io mi sento tutto l' eroismo delle ma-
ne romane. A voi.
ccomi pronto. (*eseguisce, ed invece la tocca*
dito) Prima qui.
n tuono lamentevole) Mostrarmi bollata ad Er-
sto!
n anno di reggimento!
bollo!
a ferma colle labbra... così, ecco fatto.
ɔalbettando per paura di cancellarsi il segno)
e bella fisonomia indiana avrò adesso, eh? dite
vero. Oh Dio! una carrozza... è lui... è lui!...
cielo, farmi vedere in questa figura!
ɩh! ah!) Io ti lascio, cara nipote. Ricordati che
patto ci deve entrare la segretezza con Er-
to.
ɜrtamente.
ra poco ritorno. Se c' è il segno, matrimonio
non c'è...
micrania! ho inteso!
ɔarte).
h, si può dare un capriccio più crudele? Ma io
ò forte, il segno resterà intatto... oh cielo,
olo... mi manca il coraggio. Non potrò neppure
ɜrdarlo, neppure... (*mettendosi la mano con-*
il viso, ma senza toccarsi) il segno, per ca-
à!

SCENA III.

o *in montura, entra franco. Ella è dall'altra parte.*

h, finalmente io posso... (*le corre incontro*)
allontanatevi, allontanatevi, per carità (*senza*
ardarla).

Oh cielo! che cosa è stato? Io resto di sasso!
(*sempre come sopra*) Vi saluto, Ernesto. Ho
ommo piacere che siate ritornato, ma se avete a
ore la mia felicità non fate un solo passo! (Ah,
egli mi vedesse questo brutto segno forse non
i amerebbe più).
Io sono stordito. Ed è questo il modo con cui mi
cevete dopo tre anni?
(Poveretto!) Avete ragione, Ernesto, ma se sa-
ste il tutto!... (Ah, che non si cancelli il mio
gno!)
Ma questo è un orribile contegno, e voi... (*va
r avvicinarsi*)
Fermatevi, o mi renderete infelice!
Infelice! Dio, Dio, ch'ella non mi amasse più?)
Oh, perchè non c'è lo zio ad ammirare la mia
tezza. Altro che matrone romane! (*guardan-
lo colla coda dell' occhio*) Oh Dio, come è
llo! più bello che tre anni fa!)
Ella mi guarda sott' occhio!... tenta nascondere
alche cosa... Oh, un ritratto! Il ritratto di suo
! Cielo, qual lampo di luce!)
Egli mi ha guardata! Che avesse veduto il mio
alissimo marchio!)
h' ella si fosse innamorata dello zio! Egli è
ora in fresca età, e poi sempre con lei... Che
ore!)
ott' occhio) E non potergli neppur toccare le
Iline!
irra, voi mi nascondete un segreto (*con affe-
ne*) ma io l' ho di già scoperto.
Ah, che egli mi ha veduto il segno sicuramente).
ostro zio...
, sì, pur troppo, egli è la causa di tutto.
Ah, la mia infelicità è certa. Per questo colui
consigliava di andare al reggimento).
oi sapete quanto egli sia capriccioso...
ur troppo lo so, e questo è un capriccio infa-
e voi...

non voleva, sapete, ma egli mi ha sollecitato
o, che finalmente.
›bene?
' accondisceso a tutto.
Dio, io non so più dove mi sia!
l'ho fatto per amor vostro.
l'amore davvero!
io non aderiva alla sua volontà, noi doveva-
stare un altro anno divisi.
gli l'ha sedotta, ingannata... ma farò un orri-
vendetta! Ah Mirra, questa è un'orrenda isto-
ed io, che sospirava da tre anni questo mo-
ito! (*lamentevole in tutto il seguente dialogo*)
l io l'ho accolto in questa forma!)
tte le mie azioni erano dirette a questo solo
iento; a questo momento, dal quale attendeva
ia felicità; per il quale m' inebriava nei so-
più lusinghieri, nelle più beate illusioni; a
to momento in cui mille volte io pensava di
r voi, che coll'ingenuità della vostra fanciul-
ı foste per corrermi incontro, per abbracciare
›stro cugino, il vostro futuro consorte.
ı, la mia fermezza vacilla!)
r questo momento io ho condotto, durante tre
continui, la vita più morigerata, ho fuggito
› ciò che poteva allontanare il mio pensiero
'oi... beato solamente nell' adempire con ala-
il mio servigio, per poter giungere merita-
te a questo istante; beato anche nella soli-
ne, perchè mi lasciava liberi i pensieri e l'im-
inazione. E in questi pensieri, in questi sogni,
on vedeva che voi e il caro momento di po-
i abbracciare.
on posso più, non posso più).
giacchè voi fatalmente avete accondisceso al
iccio di vostro zio, ora l' unico filo che mi
va con amore alla vita si è spezzato, ed io
rò di nuovo, andrò ramingo, esule, solo per
ondo a cercare un mezzo, un mezzo di to-
'mi alla mia sciagura, a cercare la morte.

Mir. (Mi slancio!)

Ern. Ma anche morendo io non rimprovererò mai la vostra condotta. Vi ho troppo amato per poter dar luogo nel mio cuore a sentimenti diversi. Io morirò, ma l'estremo mio accento sarà il nome di Mirra.

Mir. (Al diavolo l'eroismo). (*corre ad abbracciarlo, prende il capo fra le mani e gli da un bacio in fronte. Tutto ciò colla più gran fretta*) Mio caro Ernesto, mio amorosissimo Ernesto. Ormai quello che è fatto è fatto. Noi resteremo un altro anno divisi, ma ti avrò risparmiato un' angoscia troppo lunga.

Ern. Io non capisco un ette. Ma che significa ora tutta questa furia, dopo tutto ciò?...

Mir. Sì, sì, hai ragione, io doveva essere forte; ma non ti sembra ella una crudele bizzaria dello zio, il proibirmi di baciarti appena tu fosti arrivato, sotto una clausula così aspra?

Ern. Ma come? Lo zio?...

Mir. Sì, sì, non te lo dissi? Ma, guardami bene, non mi vedi niente sulle labbra?

Ern. Niente!

Mir. Ah, il mio segno è sparito.

Ern. Ma qual segno?

Mir. Come, non te ne sei accorto? Lo zio per mettere a prova la mia fortezza, mi fece un segno nero sulle labbra, onde conoscere da quello s'io ti avessi dato il bacio del ben venuto, sotto pena di tenermi un altro anno divisa da te se lo trovava cancellato.

Ern. Oh me felice! Non è altro che questo? ed io, che credeva...

Mir. Il marchio era fatto col carbone da disegnare, ed il mio bacio l'ha fatto sparire. Ora un altro anno di pene!

Ern. Ma dov'è lo zio?

Mir. Si è ritirato nel suo appartamento.

Ern. E tu non hai altro carbone in questo studio?

Mir. Sì, sì, quanto ne vuoi.

bene, e perchè ti affliggi tanto? Io, io stesso ti
il segno nel medesimo luogo di prima.
io, stupida, che non me lo sono immaginato
:o, che non ti avrei fatto provare tanta pena!
nmi qui, dammi qui. (Ah, il tormento è stato
le, ma ora la mia felicità è al sommo).
ndi. (*da il carbone, ed egli la tinge*) A te,
. perpendicolare... un poco più prolungato...
adesso andrà bene.
non hai uno specchio?
ı ve ne sono in questa stanza.
se tu ti potessi vedere con quella linea!
n timore) Ti sembro brutta forse?
mbri il sole attraversato da una piccola nube.
non offuscato, non è vero?
t'altro. Taci, ecco lo zio.
ah, ora me la voglio godere. Come facil-
e s'ingannano cotesti zii. A noi. (*si ritira*)

SCENA IV.

EUSTACHIO *e detti*.

caro Ernesto, qui, al mio seno.
atissimo zio. Un abbraccio. Qual piacere pro-
ı vedervi.
ti sembra della Mirra, eh? (E' rivolta all'altra
; che creda ancora di avere il segno?)
stra nipote, caro zio, è divenuta insensibile.
a accolto con una tale freddezza...
ltandosi improvvisamente) Ci sposeremo en-
a settimana, non è vero, zio mio?
ah, ah, ah, qual diavolo ti ha tinto in quel
)?
bella? Il vostro capriccio. Non gliel' ho mica
sapete?
tinuando a ridere) Decreto: La signora Mirra,
ato entro l'anno, sposerà il signor Ernesto,
iè ha perduta la scommessa col baciare suo

cugino, e farsi fare un segno che non aveva mai esistito.

Come, come? Non mi avevate fatto nulla?

Nulla affatto.

(Oh questa è curiosa!)

(Egli me l'ha ficcata!)

Ah, ah, ah, che faccia!

(Ebbene, a noi.) Decreto: La signora Mirra sposerà entro una settimana suo cugino Ernesto, perchè ha seguite le massime di suo zio, il quale mille volte le disse che, per salvare la vita di un uomo, è permesso di mettere in non cale tutte le faccende di minor conto; e siccome il signor Ernesto voleva andare a morire, ella ha trascurato la frivolezza di un capriccio, e l'ha fatto risorgere con un bacio.

— Eh, cara nipote, tu avresti perduta la scommessà, ma io non sono fatto per vedere infelici.

— (*slanciandosi*) Caro zio, un bacio!

No, per carità, che mi lordi il viso.

Eh, caro zio, se tutti i baci lasciassero un'impronta nera, quanti bei visini si vedrebbero con una tinta generele di carbone!

FINE